

ANIMAZIONE SOCIALE

mensile per gli operatori sociali

Caro lettore / Cara lettrice

con questa breve lettera desideriamo invitarti ad **abbonarti ad Animazione Sociale**, dal 1971 il mensile degli operatori sociali in Italia.

Per il 2013 – anno in cui chi lavora nel sociale sente di essere avvolto dalle nebbie, se non dal buio – abbiamo scelto lo slogan “Leggere aiuta a vedere”.

È un richiamare l'importanza di fare analisi, per **vedere il gioco** spesso invisibile dentro cui si generano i problemi di una società-fabbrica di vite di scarto.

È un rimarcare la necessità di non consegnarsi al buio, ma di investire nell'**immaginare una prospettiva** (etica, culturale e politica) a una società solcata da troppe diseguaglianze.

Ed è un rilanciare l'idea che è venuto il tempo di pensarsi come “operatori riflessivi”, capaci di **vedere la strada** dentro la matassa dei problemi in virtù del produrre idee e conoscenze.

Animazione Sociale, da 43 anni, è crocevia di tutte queste **visioni prodotte nei mille cantieri** del lavoro sociale, educativo, socio-sanitario di questo nostro Paese.

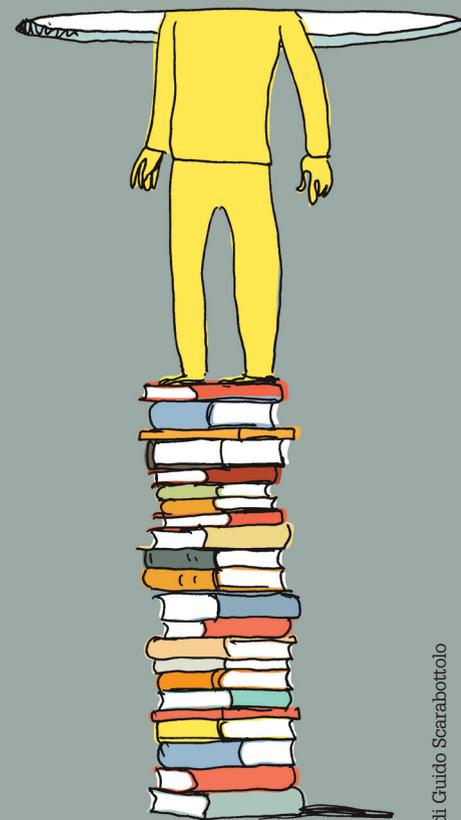
Desideriamo dirti che quest'anno l'invito ad abbonarti non è rituale. Da sempre Animazione Sociale **vive esclusivamente grazie ai suoi lettori**, che spesso sono anche i suoi autori. Non ha pubblicità né finanziatori, per questo è una **rivista indipendente**. Mantiene da 20 anni un costo invariato perché crede nella necessità di tutelare il diritto alla cultura per tutti.

Sostienila nella possibilità di continuare a essere una rivista libera, per tutti, un **bene comune** per il Paese.

Grazie

*La Redazione
di Animazione Sociale*

Leggere aiuta a vedere



disegno di Guido Scarabottolo

Abbonamenti 2013

Animazione Sociale

- Privati € 45 (Biennale € 81 - Triennale € 118)
- Enti pubblici e privati, associazioni e cooperative € 65 (Biennale € 124 - Triennale € 178)
- Studenti (timbro scuola) € 34
- Estero € 70

Animazione Sociale + Narcomafie

- Privati € 68
- Enti pubblici e privati, associazioni e cooperative € 83
- Estero € 130

Modalità di pagamento

carta di credito online (Visa, Mastercard) sul sito

www.animazionesociale.gruppoabele.org e cliccando sull'apposito link

c/c postale - numero 155101 (specificando la causale) intestato a Gruppo Abele Periodici - corso Trapani 95 - 10141 Torino

bonifico bancario

versamento a favore di Associazione Gruppo Abele (specificando la causale) Iban: IT21 S050 1801 0000 0000 0001 803 (Banca Popolare Etica)

Inchiesta del mese

I diritti dell'infanzia e dell'adolescenza/3

Sviluppare genitorialità sociale diffusa

A cura di

**Roberto Camarlinghi, Francesco d'Angella, Tiziana Giusberti,
Paola Milani, Tullio Monini, Monica Pedroni, Simona Sarti,
Sara Serbati, Cristina Tamburini**



L'intento delle inchieste (questa è la terza) dedicate alla

tutela dei bambini e adolescenti è duplice: denunciare la trascuratezza con cui in Italia sono considerati i diritti dei minori, ma soprattutto rendere visibile l'intelligenza con cui molti uomini e donne, servizi e organizzazioni, cercano di renderli esigibili nelle situazioni dove appaiono più compromessi.

È un viaggio – promosso dagli Assessorati alle politiche sociali e alla sanità della Regione Emilia-Romagna – animato da un desiderio di ricerca: individuare quegli orientamenti culturali e metodologici che possono oggi ridare slancio a un'area cruciale del lavoro sociale, educativo, sanitario. Orientamenti che – com'è nello spirito delle inchieste – non vengono identificati in astratto, a tavolino, ma emergono da una riflessività sulle pratiche. A tale scopo, nel periodo 2011-2012, gruppi di operatori delle diverse professioni e organizzazioni si sono incontrati in laboratori di ricerca per mettere a fuoco, a partire dalla propria esperienza, prospettive d'azione, chiavi di lettura, ipotesi di intervento innovative. È in questi incontri che è emerso come prioritario l'oggetto di questa inchiesta: il sostegno alla genitorialità fragile.

Nel nostro Paese – è l'analisi che si è condivisa – troppe famiglie in difficoltà sono prive di supporti e sostegni che potrebbero aiutarle a reggere nel quotidiano. Sono situazioni che, lasciate sole, finiscono per deteriorarsi fino a esplodere, portando all'allontanamento del bambino/ragazzo (con tutte le sofferenze che questo comporta). Per questo diventa necessario investire nel sostegno di nuclei familiari a rischio.

Nella consapevolezza che sostenere la genitorialità fragile è sostenere il diritto dei bambini/ragazzi a poter crescere nella propria famiglia.

Tutte le esperienze qui documentate mostrano come in quest'area del sostegno alla genitorialità fragile una risorsa fondamentale sia costituita da famiglie, o reti di famiglie, disponibili ad affiancare nella quotidianità altre famiglie in difficoltà. Sono forme di aiuto «leggere», «non professionali», che testimoniano come sia possibile mettere in atto forme di mutualità allargata: una «genitorialità sociale diffusa», come l'abbiamo chiamata nel percorso di ricerca. È importante che i servizi, le reti formali di aiuto, supportino e valorizzino queste famiglie, che devono oggi essere viste come una risorsa imprescindibile per tutelare i diritti dei bambini e degli adolescenti a crescere.

38 | R. Camarlinghi, F. d'Angella, M. Pedroni

Famiglie che aiutano famiglie

42 | P. Milani, S. Serbati
Tutelare il diritto a crescere nella propria famiglia

52 | T. Monini
Dare una famiglia a una famiglia

61 | C. Tamburini, S. Sarti
Se la famiglia non è un fatto privato

68 | T. Giusberti
Se un servizio crea reti tra famiglie

77 | R. Camarlinghi, F. d'Angella, M. Pedroni
Per servizi che valorizzano le reti informali

**Roberto Camarlinghi, Francesco d'Angella,
Monica Pedroni**

Famiglie che aiutano famiglie

Verso forme di sostegno leggero alla genitorialità fragile

Quest'inchiesta si inoltra in un terreno fecondo per costruire migliori condizioni di crescita per i bambini e i ragazzi che hanno genitori fragili. È il terreno che vede protagoniste famiglie (in genere appartenenti a reti associative o attivate dai servizi) che si rendono disponibili ad affiancare altre famiglie, sostenendole nei compiti genitoriali. Riuscire a valorizzare queste risorse di aiuto è oggi una strada promettente per chi ha a cuore le sorti dei bambini, dei ragazzi e degli adulti più in difficoltà. È per questa strada, infatti, che si può tutelare il diritto di ogni bambino a poter crescere nella propria famiglia.

Proseguiamo il nostro viaggio per capire come in Italia i bambini e gli adolescenti in difficoltà sono accompagnati e sostenuti nei loro percorsi di crescita: viaggio che è stato documentato nelle inchieste *Non è un Paese per bambini e adolescenti* e *Sostenere i genitori di figli allontanati* (nei numeri di ottobre e novembre 2012).

Questa terza inchiesta (come le precedenti esito di un laboratorio di ricerca con operatori e volontari dell'Emilia-Romagna) intende esplorare come nei territori sia possibile sviluppare – a fianco agli interventi *hard* di tutela (gli allontanamenti) – «forme leggere» di aiuto alle famiglie in difficoltà.

Le abbiamo chiamate «leggere» perché sono veicolate da famiglie che si affiancano nella quotidianità; perché non si propongono di trasformare radicalmente la vita delle persone, ma di sostenere la possibilità di un esercizio «sufficientemente buono» della genitorialità da parte di padri e madri alle prese con un quotidiano complicato; e perché si collocano in una sfera ancora preventiva e non già riparativa.

Un viaggio conoscitivo a tappe

Da dove nasce questa inchiesta? Ripercorriamo velocemente le precedenti tappe del percorso di ricerca.

La tutela è un processo relazionale

Nell'inchiesta d'apertura abbiamo argomentato l'ipotesi generale: per tutelare la crescita dei minori in diffi-

coltà è indispensabile sviluppare collaborazioni/cooperazioni tra i diversi soggetti in campo: non solo con il bambino e il suo mondo familiare, ma tra i molteplici professionisti e servizi che entrano in gioco nei percorsi di tutela, sostegno e protezione. Queste diverse figure devono costituirsi come «network socioeducativo», ovvero come un sistema di aiuto capace di dar vita a un processo di lavoro co-costruito. Nel confronto con gli operatori abbiamo però verificato che spesso collaborazioni e cooperazioni sono difficili. Prevalgono separazioni e compartimentazioni, tant'è che più volte è emersa l'immagine del «bambino in pezzi», rispetto al quale ciascun professionista si occupa della parte «di propria competenza», preoccupandosi meno del senso complessivo dell'intervento. Vittima delle mancate cooperazioni è il bambino/ragazzo stesso, che rischia di subire una inutile sofferenza aggiuntiva. A partire da questa criticità, si è condivisa la necessità di attivare una serie di laboratori⁽¹⁾ volti a indagare come oggi poter consolidare la prospettiva del network. Ossia, come poter transitare da interazioni contrappositive o assenti a interazioni collaboranti, da approcci monoprogettuali (in cui ogni professionista fa il suo «pezzo») ad approcci co-progettuali.

Un processo che non deve escludere le famiglie d'origine

Nell'inchiesta di novembre ci siamo focalizzati sul tempo dell'allontanamento del bambino/ragazzo dalla sua famiglia. Abbiamo infatti condiviso come spesso il *tempo della separazione* (conseguente al decreto di allontanamento) tra il bambino/adolescente e i suoi genitori costituisca la situazione dove si rendono *più evidenti le difficili cooperazioni* tra i tanti soggetti in gioco (gli operatori dei servizi socioassistenziali, delle comunità educative, dell'area sociosanitaria, le famiglie affidatarie, il tribunale per i minorenni, gli stessi bambini/adolescenti coinvolti). Ma soprattutto con la famiglia d'origine, che il sistema della tutela fa ancora molta fatica a tenere in gioco dopo l'allontanamento. È come se, una volta «messo al sicuro» il bambino (in comunità o in affidamento), venisse meno la tensione a lavorare con la famiglia d'origine in vista di un suo recupero. La conseguenza è il protrarsi delle permanenze in comunità, la perdita del progetto di affidamento, l'impossibilità di realizzare il rientro in famiglia. Attraverso il racconto di alcune esperienze, abbiamo messo a fuoco quegli orientamenti metodologici che consentono di lavorare con i genitori di figli allontanati, in modo che il tempo della separazione sia per loro l'opportunità di riappropriarsi di competenze genitoriali.

Un processo svolto non solo dai professionisti

In questa terza inchiesta intendiamo documentare il coinvolgimento nel network socioeducativo di quelle famiglie, abitanti di un territorio, che si rendono disponibili a sostenere, temporaneamente, altre famiglie in difficoltà. Famiglie che aiutano altre famiglie a riprendere fiducia nelle proprie capacità genitoriali, a riconfigurare la

1 | I laboratori attivati sono stati tre: lavorare con le famiglie d'origine nel tempo dell'allontanamento (oggetto della scorsa inchiesta); sostenere

le famiglie fragili attraverso reti di famiglie (focus di questa inchiesta); innovare i centri socioeducativi (tema di una prossima inchiesta).

relazione affettiva con i propri figli. Attraverso questa inchiesta, quindi, documenteremo quelle esperienze locali dove

si fanno avanti genitori che cercano di ricostituire famiglie accoglienti, che danno vita a gruppi che si incontrano e si consigliano, si sostengono e condividono realizzazioni di iniziative di varia natura. Sono gruppi spesso informali e possono avere gli obiettivi più vari: dal gestire gite e feste al promuovere disponibilità a diventare famiglie affidatarie. Alcuni fanno parte di associazioni di volontariato nazionali (Acli, Azione Cattolica, Comunione e Liberazione...) o locali che si creano intorno alle parrocchie, o intorno a obiettivi di supporto e assistenza. Si tratta di forze sociali che si condensano, per le ragioni più varie. Sono fattori positivi perché mobilitano attenzioni e interessi nei confronti degli altri.⁽²⁾

Sostenere la genitorialità fragile

L'analisi delle esperienze di «famiglie che aiutano famiglie» è stata l'oggetto di un laboratorio (complessivamente di sette mezzogiornate) con operatori e volontari. L'obiettivo era individuare, a partire da una riflessione sulle esperienze, orientamenti culturali e metodologici per promuovere queste forme di aiuto leggero alle famiglie in difficoltà (nel linguaggio dei servizi, famiglie «trascuranti» o «negligenti»).

Le questioni del laboratorio

Come si è lavorato? Come negli altri laboratori, si è anzitutto messa a punto una griglia di analisi delle esperienze. A ciascun partecipante è stato chiesto di produrre una riflessione scritta sulla propria esperienza a partire dalle seguenti domande⁽³⁾.

- Qual è il potenziale di cambiamento che attribuiamo all'incontro tra famiglie (tra famiglie supportanti/affiancanti e famiglie in difficoltà)?
- Quali azioni si mettono in campo nell'incontro tra famiglie e qual è il valore di educazione-apprendimento contenuto in queste azioni?
- Perché si decide di mettere in campo l'intervento di affiancamento e non altro?
- Quale famiglia pensiamo possa essere una risorsa per una famiglia in difficoltà?
- Per quali famiglie pensiamo che l'affiancamento possa essere una risorsa?
- Come sono coinvolte le famiglie affiancanti nel co-progettare gli interventi?
- Quali saperi introducono le famiglie affiancanti nei momenti di co-progettazione?
- Come le famiglie affiancanti aiutano a riformulare i problemi delle famiglie affiancate?
- Come viene ricercata la disponibilità e suscitato l'interesse ad assumere la funzione di famiglia affiancante?
- Qual è il messaggio che queste famiglie affiancanti danno oggi alla società?

La rilettura delle esperienze

La comparazione fra i diversi elaborati ha permesso di intravedere il filo rosso che attraversa queste esperienze di aiuto «leggero»: l'essere espressione nei territori di una genitorialità sociale diffusa. Queste esperienze costituiscono infatti la testimonianza di come sia possibile oggi mettere in atto forme di mutualità tra famiglie.

2 | Olivetti Manoukian F., *La tutela in un'ottica di territorio*, in «Animazione Sociale», 269, 2013, p. 31.

3 | La griglia è stata costruita attraverso i contributi

teorici di Norma Perotto e Marco Tuggia e la presentazione di esperienze significative durante un seminario svoltosi a Bologna il 6 febbraio 2012.

Una mutualità che può consentire alle famiglie più fragili, in difficoltà a svolgere le proprie funzioni genitoriali, di gestire sentimenti d'ansia, impotenza, inadeguatezza e contenere processi di deterioramento nelle relazioni educative e affettive con i figli. Questa fragilità – come mostrano le esperienze raccontate nell'inchiesta – non riguarda solo i nuclei più poveri di risorse economiche, culturali, relazionali, ma investe anche le famiglie affidatarie e adottive, spesso sole a far fronte alle difficoltà che costellano i percorsi di accoglienza. Difficoltà che, come gli operatori ben sanno, possono condurre al rifiuto dei bambini/ragazzi affidati o adottati.

L'importanza di attivare/valorizzare genitorialità sociale diffusa

L'ipotesi che ha accompagnato la scrittura di questa inchiesta è che queste forme di aiuto, espressione della società civile, siano una risorsa fondamentale oggi per tutelare i diritti dei bambini e adolescenti⁽⁴⁾. Esse sono caratterizzate dall'esprimere una prossimità nel quotidiano, dal costruire una comunicazione orizzontale tra chi chiede aiuto e chi offre sostegno, dall'alimentare una vicinanza affettiva che nasce dall'essere genitori (e quindi attraversati dai medesimi dubbi e inquietudini), dal saper rinforzare le capacità facendo leva sulle risorse e non sulle mancanze. Per questo è cruciale, da parte dei servizi formali, aver cura di attivare o valorizzare le capacità/disponibilità presenti nei contesti sociali dove i bambini vivono. Ciò

significa sollecitare i cittadini a sviluppare competenze educative che si traducono, ad esempio, nella capacità di riconoscere le situazioni difficili e le storie familiari di sofferenza presenti nel tessuto sociale; nell'aver attenzioni e capacità nel dialogare anche con chi proviene da storie di vita difficili; nel sapere interloquire con soggetti istituzionali; nell'interpellare e sollecitare le agenzie educative. In questo modo a volte è possibile trovare risposte diverse a bisogni a cui fino ad ora si è tentato di rispondere spesso in ottica assistenziale, di delega o specialistica.⁽⁵⁾

Interrogativi per gli operatori professionali

Al termine dell'inchiesta cercheremo di capire come gli operatori possono interagire con queste esperienze che richiedono un cambiamento nel modo di agire i propri codici professionali e di relazionarsi con le famiglie⁽⁶⁾. È importante che i servizi sappiano cogliere in queste risorse informali presenti nelle comunità locali una risorsa con cui collaborare e mettano in gioco le proprie competenze nell'attivarle (dove mancanti) o nell'affiancarle e sostenerle in maniera costruttiva (dove presenti).

4 | A partire dalla legge 285/1997 si considerano gli interventi di sostegno alle relazioni familiari come funzionali a contrastare l'emergere di situazioni di rischio psicosociale per bambini e adolescenti all'interno delle famiglie d'origine e a prevenire le crisi familiari. Nella stessa prospettiva si pone la direttiva 1904/2011 della Regione Emilia-Romagna che prevede interventi di valorizzazione del volontariato e dell'associazionismo tra famiglie.

5 | Gruppo reti di famiglie aperte del CNCA, *Rotatorie sociali*, Comunità Edizioni, Capodarco

2010, p. 14.

6 | In un quaderno del centro di documentazione «GIFT» del Comune di Ferrara, curato da Alessandra Goberti, Tullio Monini e Monica Pedroni, e dedicato alle nuove forme di vicinanza e prossimità tra le famiglie, si legge: «I nostri servizi sono in grado di riconoscere le risorse informali di tipo nuovo presenti nella società civile oppure rischiano di non intercettare a sufficienza le dimensioni della relazione interpersonale e collettiva, della solidarietà e della mutualità che percorrono oggi binari nuovi e innovativi?» (febbraio 2012, p. 50).

Paola Milani, Sara Serbati

Tutelare il diritto a crescere nella propria famiglia

Ancora troppe carenze e iniquità nel sostegno alle famiglie

La principale causa di allontanamento è la negligenza dei genitori. Ne consegue che il target più rilevante dei servizi di tutela sono le famiglie con carenze educative, non quelle abusanti o maltrattanti.

Assumere questo dato apre interrogativi cruciali: allontanare è in questi casi l'intervento più appropriato o non rischia di consolidare il problema che si voleva affrontare (l'indebolimento del legame genitori-figli)? Se la negligenza è in aumento perché sempre più famiglie faticano a far fronte al quotidiano, non è venuto il momento di investire nel sostegno alla genitorialità fragile prima che le situazioni esplodano?

Nel *family and child welfare* italiano è ormai consolidata la nozione di «tutela dei minori». L'idea che un bambino non sia proprietà privata della famiglia, ma un soggetto titolare di diritti che la famiglia, la società civile e le diverse articolazioni dello Stato, insieme, hanno il dovere di rendere esigibili è, a livello nazionale, ampiamente regolamentata dall'insieme di un sostanzioso *corpus* legislativo.

In base a tale corpus, qualora la famiglia non sia in grado di provvedere in maniera adeguata e per una molteplicità di ragioni ai bisogni di crescita del bambino, lo Stato ha il dovere di supplirla o sostenerla, a seconda dei casi, in questa funzione. È dentro questo spazio di intervento che si colloca tutto il vasto *range* di servizi e interventi che vanno sotto il nome di tutela dei minori⁽¹⁾ oggi.

Un sistema di aiuto che ha bisogno di aiuto

A fronte della bontà indiscutibile del principio legislativo, negli ultimi anni tutta una serie di fattori (il proliferare di regolamentazioni locali, molteplici e diffusamente deboli dinamiche territoriali di implementazione della legge, realtà amministrative e tecnico-professionali non formate in maniera omogenea rispetto al compito) ha

1 | I servizi titolari della funzione di tutela oggi, nel territorio italiano, hanno in realtà denominazione molto diverse: tutela, tutela e protezione, protezione e cura, ecc.

prodotto un sistema a macchia di leopardo di cui, a fronte di alcune eccellenze sparse nel territorio italiano, sono più che note le carenze e le iniquità.

Il severo richiamo dell'Onu

Tali iniquità sono rilevate anche dal Comitato ONU (2011) fra le Osservazioni conclusive sulla CRC (Convenzione dei diritti sull'infanzia), rispetto al Rapporto presentato dall'Italia (punto 36):

Pur accogliendo con favore i progressi compiuti nell'adozione del primo Piano nazionale di politiche per la famiglia e di varie misure (...) al fine di supportare, rispettivamente, i genitori e i tutori legali nelle loro responsabilità di cura, il Comitato teme che tali risultati siano di natura principalmente economica e non affrontino l'esigenza dei genitori di migliorare le proprie capacità genitoriali, attraverso la conoscenza delle esigenze di sviluppo dei figli e dei modi migliori per allevarli ed educarli. Il Comitato esprime particolare preoccupazione per le limitate opportunità di assistenza pubblica all'infanzia e per i costi elevati dell'assistenza privata.

Ancor prima, il Gruppo di lavoro sui Diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, già nel 2009, al cap. 3, *Minori privi di un ambiente familiare*, segnalava che

nonostante l'ottima previsione normativa, nella prassi continuano a persistere forti criticità. Il diritto del minore a crescere in famiglia non è infatti un diritto esigibile, in quanto la realizzazione degli interventi previsti dalla legge 149/2001 è condizionata dalla disponibilità delle risorse dello Stato, delle Regioni e degli Enti locali, e dunque gli interventi previsti dalla legge non hanno trovato effettiva applicazione o alcuni sono stati interpretati e realizzati in maniera differente da quanto previsto.

Vuoti conoscitivi preoccupanti

Anche la questione del vuoto informativo è su questa linea: dalla rilevazione che fa riferimento ai dati fino al 2010 (Ministero del lavoro e delle politiche sociali, 2012) sappiamo il numero di minori allontanati nel nostro Paese (circa 30.000), ma non sappiamo quanti bambini sono in carico ai servizi in Italia e perché, né quanti sono in situazioni specifiche di tutela, né come avviene la presa in carico. Sono debolissime le informazioni sui processi e ancor di più quelle sugli esiti.

L'intervento di presa in carico sembra davvero una *black box* (Berry, 2010) che non permette né di sapere né di comprendere come (per quali strade) e a che esito (a quale meta) conducono tali interventi. Forse non è un caso che non si sia mai prodotto un dato né particolare né generale sull'efficacia delle pratiche in atto nei servizi di protezione e cura italiani. È un vuoto conoscitivo che ha ricadute importanti sulle pratiche dei servizi, i quali operano in effetti alla cieca, ossia senza alcuna conoscenza, se non empirica, diretta e frammentaria, dell'impatto complessivo del loro lavoro sulla salute delle famiglie interessate.

Un sentire comune diffidente verso i servizi

Pur non avendo dati, la percezione diffusa, anche nel senso comune, è che troppo spesso le famiglie che si rivolgono a questi servizi per chiedere aiuto si ritrovino

poi tutt'altro che aiutate, intrappolate in un sistema di potere invece che di aiuto, che produce ulteriore mal-essere piuttosto che ben-essere.

È importante dunque mettere a fuoco almeno *alcune questioni in gioco*, che possano contribuire a chiarire la situazione difficile che attraversano i servizi di protezione e tutela in questo momento in Italia, il perché e il come si produce questo cortocircuito fra famiglie e servizi che rende così difficile sostenere le famiglie e i bambini che sono più bisognosi di aiuto da parte del sistema dei servizi.

Di quali famiglie si occupano i servizi?

Per far ciò è utile capire, prima di tutto, chi sono le famiglie «in carico» ai servizi di protezione e tutela – spesso definite famiglie a rischio, vulnerabili, multiproblematiche, ecc. – e perché è inevitabile ripensare il sistema d'aiuto a esse dedicato, oltre che, ma questa è solo una breve parentesi, il nostro linguaggio nei loro confronti. Le abbiamo, ad esempio, appena definite famiglie «in carico» ai servizi: ma queste famiglie sono davvero dei pesi di cui caricarci? Ci piacerebbe se qualcuno, parlando di noi, ci dicesse che siamo «un carico» ⁽²⁾?

Le famiglie oggi in Italia sono vulnerabili

Le famiglie oggi sono coinvolte in veloci trasformazioni sociali, relazionali, culturali. Sono cambiati i modi di fare e di essere famiglia, sono cambiati i contesti sociali entro cui questo cambiamento avviene. È evidente, in questo quadro globale di trasformazione, l'emergere di parecchie nuove forme di vulnerabilità che toccano un numero crescente di famiglie in diverse fasi del loro ciclo vitale.

Tali forme di vulnerabilità sembrano oggi in continuo aumento a causa della:

- *questione economica*: povertà emergente, crisi economica, perdita dei posti di lavoro, tagli al welfare impattano con forza sulla capacità di tenuta dei nuclei familiari;
- *questione relazionale*: le relazioni interpersonali e affettive *dentro le famiglie* sono sempre più difficili, com'è evidente dal numero crescente di separazioni coniugali, dal tempo sempre più limitato della durata del legame di coppia, dall'aumento di bambini «segnalati» dalla scuola per i più diversi motivi. Fragili sono anche le relazioni *fra le famiglie e l'esterno*: sembra sempre più difficile, per una famiglia, costruirsi attorno una rete sociale salda e buona in termini qualitativi e nutrita in termini quantitativi, che la sostenga nel vivere quotidiano, al di fuori della famiglia d'origine ⁽³⁾;
- *questione organizzativa*: il lavoro, il luogo in cui si abita, la disponibilità o meno di un supporto sociale sono spesso causa di complicazioni di ogni genere nell'organizzazione della vita quotidiana, ciò che rende difficile, ai genitori, anche trovare un tempo adeguato per stare con i propri figli, sia in termini quantitativi che qualitativi;

2 | Non possiamo in questa sede entrare in questo aspetto, ma certamente il linguaggio è in rapporto con i nostri pensieri e le nostre azioni e ciò non è irrilevante. Per questo siamo attenti, nel presente articolo, a non usare termini quali minori, casi, utenti, ecc.

3 | Un indicatore empirico di questo è rilevabile

osservando chi va a prendere i bambini a scuola: mamme, qualche volta papà, spesso nonne e nonni. Nelle zone più «in», soprattutto delle città, troviamo qualche baby-sitter, ma quasi mai zii, cugini, fratelli maggiori, amici, vicini di casa, e sempre meno anche mamme o papà di compagni che prendono altri bambini oltre al loro.

- *questione culturale*: sempre più famiglie provengono da contesti culturali, linguistici e sociali differenti e si scontrano con abitudini, mentalità, sistemi di valori che rendono davvero arduo sia il fare famiglia che l'educare i bambini.

Le famiglie vulnerabili non sono tutte uguali

L'insieme di tali questioni sta generando molta sofferenza individuale, familiare e sociale. Questo è un problema, fra l'altro, numericamente assai rilevante: sono infatti sempre di più le famiglie che faticano a stare insieme, a soddisfare in maniera adeguata i bisogni evolutivi dei figli, a integrare i molteplici ruoli che la vita adulta richiede, facendo fronte allo stesso tempo alle sfide cui oggi il vivere sociale mette di fronte. Molte di queste famiglie presentano «semplici» difficoltà educative, altre invece serie difficoltà di carattere sociale e relazionale: esclusione dal mondo del lavoro, basso livello di istruzione, instabilità (separazioni e ricongiungimenti), violenza coniugale, isolamento. I genitori soffrono spesso di problemi psicologici, con situazioni di depressione, scarsa autonomia, alti livelli di stress, a volte sono intellettivamente limitati oppure hanno difficoltà a risolvere i problemi quotidiani. Non sono realistici rispetto alle capacità dei figli e può succedere che si aspettino che sia il bambino a rispondere ai loro bisogni. Talvolta hanno avuto essi stessi problemi durante l'infanzia e non hanno quindi validi modelli educativi cui fare riferimento. I loro figli presentano ritardi nello sviluppo o anche solo disturbi affettivi, di comportamento e di apprendimento; mostrano problemi a casa, nell'ambiente sociale e a scuola (McAuley, 2006).

Quando la vulnerabilità rende genitori «negligenti»

Sovente è la multidimensionalità dei problemi a caratterizzare queste famiglie: sono cioè famiglie che, in momenti diversi del loro ciclo vitale e per periodi di tempo non transitori, manifestano difficoltà psico-sociali ed educative importanti rispetto a molteplici dimensioni e per questo vengono spesso definite anche famiglie «multi-problematiche» o «con bisogni complessi» (Malagoli, Togliatti, Tofani, 2010). L'interazione fra problemi diversi che riguardano sia le relazioni interne della famiglia che le relazioni fra la famiglia e il suo contesto sociale è spesso causa di difficoltà specifiche nel prendersi cura in maniera adeguata dei bisogni di sviluppo dei loro figli. Fenomeno, questo, che può essere alla radice di episodi di negligenza o addirittura maltrattamento infantile. In questo contesto, si fa spesso riferimento alla nozione di rischio, la quale si riferisce a ciò che predispone un soggetto o una famiglia a un risultato evolutivo indesiderabile. Un fattore di vulnerabilità invece è ciò che aumenta la probabilità (sul piano dell'incidenza e della durata) che un problema, in presenza di un certo rischio, diventi importante, accentuandone la portata negativa sul soggetto o la famiglia.

Il fenomeno della «genitorialità negligente»

Possiamo focalizzare meglio il tema della vulnerabilità familiare, circoscrivendo l'attenzione al fenomeno della genitorialità negligente, che in America del Nord e nei Paesi anglosassoni in generale è un termine assai utilizzato nell'ambito delle

situazioni di protezione e tutela. Con genitorialità negligente si intende (Lacharité, Éthier e Nolin, 2006):

Una carenza significativa o un'assenza di risposte ai bisogni di un bambino – bisogni riconosciuti come fondamentali sulla base delle conoscenze scientifiche attuali e/o dei valori sociali adottati dalla collettività di cui il bambino è parte.

Cosa si intende con negligenza

Questi autori spiegano che all'origine della negligenza vi sono due fenomeni: una perturbazione nelle relazioni tra genitori (o *caregiver*) e figli e una perturbazione che riguarda le relazioni tra le famiglie e il loro mondo relazionale esterno.

Le manifestazioni di negligenza possono essere raggruppate in tre categorie:

- *la negligenza fisica*: questa categoria include negligenza alimentare (insufficienza, inadeguatezza o assenza di cibo), negligenza nel vestiario (vestiti inadatti alla stagione, sporchi, in cattivo stato), negligenza medica (cure mediche non assicurate, trattamenti medici non effettuati), negligenza abitativa (insalubrità, esiguità degli spazi);
- *la negligenza psico-affettiva*: mancanza di calore, di attenzione, indifferenza affettiva, distanza emotiva dal bambino;
- *la negligenza educativa e scolastica*: supervisione debole delle attività scolastiche, assenza di stimolazioni educative, irregolarità nel percorso scolastico, incapacità dei genitori di costruire una relazione con la scuola; frequentazione di luoghi e attività inadatti al bambino e/o alla sua età, delega ad altri, lassismo, ecc.

Ma è appropriato allontanare per la negligenza?

Nel nostro Paese, la causa principale dell'allontanamento è individuata sovente nella negligenza o trascuratezza dei genitori o nelle cosiddette «carenze educative». Gli operatori dei servizi, spesso, attivano procedimenti di allontanamento non a causa di problemi dei bambini, non a causa di problematiche specifiche dei genitori, ma a causa di difficoltà che si situano nello spazio relazionale tra genitori e figli e genitori e ambiente esterno. Se la questione prevalente è che questi genitori, faticando ad adattarsi a un dato contesto, mettono in atto comportamenti negligenti verso i propri figli, l'intervento di allontanamento, che per definizione espropria i genitori della competenza genitoriale rimettendola al servizio, non sembra l'intervento più appropriato. Molti studi individuano oramai con chiarezza che, a fronte di problemi nello spazio relazionale fra genitore e figlio, è questo spazio relazionale (comprensivo di tutto il suo *entourage*) che va assunto a bersaglio principale dell'intervento, favorendo innanzitutto la riqualificazione delle competenze genitoriali e riannodando il legame sociale fra la famiglia e il suo ambiente di vita (Dumas, 2005; Sellenet, 2007). Nonostante tutto ciò sia riconosciuto da più parti (Dumbrill, 2006), pochi sono i programmi e le esperienze sistematiche orientate in tal senso.

Sarebbe appropriato se allontanare non fosse togliere

È importante qui esplicitare che la questione appena citata non concerne solo la concretezza degli interventi di allontanamento, ma riguarda anche la concezione

che sta dietro a essi, cioè il come vengono realizzati: può essere necessario, infatti, talvolta, allontanare i bambini dai loro genitori per periodi determinati nel tempo, ma questa azione non può essere effettuata in base a un approccio che considera in modo conflittuale e antagonista i bisogni dei bambini da quelli dei genitori.

Gli studi sulla resilienza, a questo proposito (Milani, Ius, 2010), permettono di capire meglio, conducendoci a rivisitare la nostra stessa nozione di famiglia. Permane forte, infatti, nel nostro contesto, una concezione sociale secondo cui, ad esempio, collocare un bambino in comunità residenziale o in famiglia affidataria vuol dire toglierlo dalla sua famiglia d'origine. Una concezione più aperta suppone invece di integrare fra loro una diversità di configurazioni familiari in cui può essere previsto l'affido condiviso tra famiglia accogliente e famiglia d'origine (Chamberland, 2007) o l'affido diurno in cui il bambino fa esperienza di una duplice appartenenza.

Questa definizione più ampia di configurazione familiare può comprendere qualunque «terzo» (Pourtois, Desmet, 2006) che giochi un ruolo «tonificante» nei confronti del bambino (vicini, amici, parenti, nuovi compagni dei genitori, ecc.). Essa non riconosce nella famiglia tanto un sistema di affiliazione, quanto una combinazione fertile di diverse affiliazioni che il bambino intrattiene nei diversi contesti in cui vive (Moro, 2008). Tale combinazione è sostenuta dal sistema dei servizi che intervengono con questa famiglia, aiutando il bambino e i suoi genitori attraverso un dialogo all'insegna della trasparenza, della verità e dell'ascolto delle loro domande.

Ci sono degli sconfinamenti fra molteplici appartenenze familiari che destabilizzano i bambini e altri che, invece, allargano e proteggono. Non è quindi la univocità o la molteplicità delle appartenenze familiari, né tantomeno la rigidità dei confini, l'elemento chiave per il ben-essere del bambino, ma la qualità di queste appartenenze, la qualità delle relazioni meso-sistemiche, cioè fra adulti di famiglie diverse chiamati a giocare una partita onesta di collaborazione e solidarietà in funzione del bambino, e la qualità delle relazioni micro-sistemiche che fanno sentire un bambino nel caldo di casa, anche laddove non vi siano legami di sangue o vi siano pluralità e tonalità inconsuete nei legami.

Una famiglia negligente (o trascurante) va sostenuta, non sostituita

Questa diversa concezione fa capire anche che, parlando qui di genitori, ci riferiamo sia a quei genitori che ancora vivono con i loro figli, rifacendoci quindi a una prospettiva di prevenzione degli allontanamenti (*preservation families*) sia ai genitori di bambini/ragazzi allontanati e quindi rifacendoci alla prospettiva della riunificazione familiare (*re-unification families*).

Sappiamo infatti che lavorare nel tempo dell'allontanamento con la famiglia di origine, per sostenerla e aiutarla a superare le cause che hanno condotto all'allontanamento, e sin dal primo giorno in cui il bambino viene allontanato, è un'azione imprescindibile affinché il progetto di allontanamento raggiunga il fine che il dettato legislativo impone, ossia il diritto del bambino alla sua famiglia. Il tempo dell'allontanamento, quando esso è inteso come un mezzo per favorire il processo della riunificazione familiare e non un fine in sé, può davvero allora diventare un *kairòs*

(Tuggia, Me, 2009), un tempo propizio per permettere ai genitori di riprendere in mano, con il supporto adeguato dei servizi, la loro vulnerabilità, la loro identità ferita di adulti e di genitori. Un piano curato e condiviso con i genitori stessi di visite e incontri con il bambino può aiutare tutti a riannodare i legami.

Sel'allontanamento è inteso invece, troppo superficialmente, come alternativa alla famiglia e l'obiettivo di questo intervento non è inquadrato in maniera chiara e condivisa dentro un progetto unitario sarà, involontariamente, una ulteriore causa del problema che voleva contribuire a superare: l'indebolimento progressivo del legame fra genitori e figli.

È tempo di calibrare interventi sulle famiglie negligenti

Secondo diversi studi, anche nei Paesi occidentali la negligenza costituisce il problema principale che i servizi di protezione all'infanzia si trovano a fronteggiare. I lavori di ricerca che analizzano le conseguenze delle situazioni di negligenza inducono a ritenere che i bambini che vivono in tali famiglie abbiano tracce durevoli e profonde sul loro sviluppo, anche comparativamente ai bambini maltrattati (Lacharité, Éthier, Nolin, 2006; Tyler, Allison, Winsler, 2006).

La trascuratezza non è l'abuso

Complessivamente però le conoscenze sono poche, in quanto le ricerche che mettono a fuoco specificatamente il fenomeno sono rare: Dufour e Chamberland (2003), in una rassegna critica degli studi sull'argomento, segnalano l'assenza di distinzione tra le problematiche di abuso e negligenza. La locuzione più usata nei diversi studi è «abuso e trascuratezza», la quale non distingue fra gli interventi centrati sull'uno o sull'altra, facendo così di ogni erba un fascio.

Questo fatto è probabilmente all'origine di un'associazione indebita fra negligenza e maltrattamento che induce a considerare l'intervento di allontanamento come il più pertinente in entrambi i casi, senza distinguere invece la specificità di ognuna di queste due situazioni. Attualmente, inoltre, nella maggior parte dei Paesi occidentali, i servizi dedicati ai bambini che vivono in famiglie negligenti «sono ancora raramente associati a dei modelli sistematicamente costruiti e valutati sul piano scientifico» (Lacharité, Pinard, Giroux, Cossette, 2007).

Si tratta di un fenomeno, quello della negligenza, dai contorni indefiniti, di una zona grigia di problematiche familiari che sta in mezzo, fra la cosiddetta normalità e la patologia, che non sempre è immediatamente visibile e dunque segnalabile. Una zona grigia ancora piuttosto misconosciuta.

Ecco che viene così a delinearsi un paradosso: le famiglie negligenti sono sempre più numerose, gli allontanamenti sono in aumento a causa della negligenza, molte problematiche di cui si occupano i servizi sono riferibili a tale fenomeno, ma le ricerche sono solo embrionali, tanto che non abbiamo ancora sviluppato sufficiente conoscenza empirica su programmi di intervento che rispondano a queste problematiche in maniera efficace ed efficiente; di conseguenza gli interventi attualmente in essere nei

servizi territoriali sono frammentati e poco sistematicamente organizzati. In breve: non ci stiamo davvero occupando delle famiglie che costituiscono il *target* più specifico e più rilevante, anche dal punto di vista numerico, dei servizi di protezione e tutela. Queste famiglie trascurano i loro figli, i servizi trascurano queste famiglie.

Quando si vedono dei bambini trascurati all'asilo...

Le soluzioni che i servizi, infatti, hanno approntato, per lo meno nell'ultimo trentennio, sembrano essere centrate maggiormente sulle situazioni familiari che si collocano agli opposti dell'immaginario *continuum* di cui si diceva prima: o sulla cosiddetta normalità attraverso le diverse azioni di *parenting support* o sulla patologia e il maltrattamento conclamati attraverso interventi riparativo-terapeutici o assistenziali. Il pericolo a cui paiono essere esposte le situazioni familiari connotate da negligenza, collocandosi nel mezzo fra questi due estremi, è quindi quello di non essere viste, riconosciute, e di essere di conseguenza a rischio di «normalizzazione».

Quando si vedono dei bambini trascurati al nido, per esempio, è frequente che le educatrici non siano in grado di riconoscere tali segnali o che non abbiano le conoscenze per rivolgersi ai servizi di riferimento oppure che vi si rivolgano, ma senza ottenere una risposta da cui nasca un progetto di intervento che coinvolga precocemente la famiglia in un percorso di reale cambiamento. Spesso queste situazioni si trascinano per tutti i primi anni di scuola dei bambini con rimbalzi vari di responsabilità («è colpa dei genitori, è colpa delle maestre, è colpa degli psicologi o delle assistenti sociali», ecc.); quando poi la crisi è grave e non si può più non vedere, si ricorre all'allontanamento, magari con un provvedimento di «urgenza» (che a questo punto pare un'espressione persino ironica).

È imprescindibile dunque lavorare sul complesso delle cause che determinano la negligenza, piuttosto che sui sintomi visibili, sui comportamenti specifici che a volte sono alla base di certe segnalazioni: gli operatori dei servizi di tutela si trovano infatti spesso a dover reagire rapidamente a situazioni familiari segnalate, senza avere il tempo di fermarsi a comprendere, in maniera approfondita, quali sono gli elementi di contesto che sono all'origine di una situazione di crisi. Eppure questa è una realtà in cui ogni decisione che si prende può avere conseguenze incalcolabili, sia nel bene che nel male, sulle famiglie (Morris, 2011).

Identificare in modo chiaro le famiglie negligenti, non per etichettarle ma per aiutarle

Identificare in modo chiaro queste famiglie, evidenziare che le famiglie negligenti sono un *target* fortemente in aumento, è un primo passo per riconoscerle, non per inchiodarle in un'etichetta che per forza di cose è riduttiva (nessuna famiglia è negligente e basta, ed è più corretto dire «in quella famiglia possiamo riscontrare delle manifestazioni di negligenza»). Dare loro un nome e quindi lasciarsi interpellare dai loro volti e dalle loro storie, è un modo per aprire una strada che le situi al centro dei pensieri della comunità in cui vivono, dei servizi formali e informali che sono deputati istituzionalmente a prendersene cura.

La loro richiesta di aiuto va quindi ri-nominata, ri-letta, de-codificata e ri-codificata in modo da renderla generativa di un processo di aiuto non perverso, ma diverso, nel senso di capace di trovare soluzioni efficaci e di-vergenti, ossia creative e innovative. Assumere uno sguardo di-vergente vuol dire anche concedersi la possibilità di volgersi altrove, assumere prospettive teoriche più ampie, sostare con più determinazione dinanzi al «volto dell'altro» per scoprire l'inedito che è in lui, scavare con i pensieri e le parole, invece che con le mani, per cercare le sue risorse. Gli stereotipi negativi, una percezione deficitaria attraverso cui si guarda a questi genitori sono evidentemente alla base del cortocircuito, di cui si diceva, nel rapporto fra famiglie e servizi.

Un esempio: i genitori con deficit intellettivo sono sovente considerati, *sic et simpliciter*, inadeguati a prendersi cura dei loro figli. Questo sguardo negativo (che isola l'elemento «deficit intellettivo» da tutto l'insieme dei fattori di rischio e di protezione presenti nel contesto e nella famiglia allargata) induce a non creare le condizioni perché questi genitori possano fare degli apprendimenti per divenire genitori migliori, limitando così di fatto la portata e le potenzialità dell'intervento e facendo avverare la profezia sulla irrecuperabilità e l'inadeguatezza di questi genitori. Diversi studi indicano invece che un sostegno intensivo misto tra aiuto formale e informale (naturale) ha un'incidenza positiva sul funzionamento di queste famiglie, ma per verificarlo bisognerebbe darsi l'incombenza di costruire contesti e progetti di intervento in cui questo sostegno sia effettivamente disponibile.

Rappresentarsi questi genitori come potenzialmente capaci di apprendere

La prospettiva della negligenza descritta in questo articolo si riferisce in maniera diretta alla cura e alla soddisfazione dei bisogni evolutivi di ogni bambino, interrogando fortemente la capacità dei servizi di mettere in atto interventi non solo terapeutico-riabilitativi e assistenziali, ma anche educativi, ossia centrati sulla prevenzione di tali problematiche e, in seconda battuta, sul sostegno alla crescita dei bambini e, allo stesso tempo, sulla riqualificazione delle competenze parentali. Interventi, questi ultimi, che sono fondati sul presupposto di sapersi rappresentare questi genitori non come incapaci, ma come bisognosi di apprendere e soprattutto potenzialmente capaci di farlo.

I genitori, in specie di bambini piccoli, secondo molteplici esperienze, hanno infatti molta voglia e possibilità di imparare, e questo dipende non solo da loro, ma dalla capacità dei soggetti deputati alla tutela di co-costruire contesti di apprendimento, dove ci si permetta di pensare e fare esperienza che il cambiamento è possibile anche in regime di protezione. Questa semplice constatazione rende evidente l'urgenza di permettere alla vasta gamma di interventi che rientrano nell'ambito del *parenting support* di esplodere il loro potenziale anche con famiglie in situazione di negligenza.

Questa prospettiva dinamica, in sintesi, considerando la negligenza non come condizione statica, ma come punto di partenza per un nuovo percorso i cui protagonisti

sono sia i bambini che i genitori, ci permette di orientare gli obiettivi del progetto di ogni famiglia, in una prospettiva di sviluppo delle competenze personali e parentali, che coinvolga e responsabilizzi allo stesso tempo bambini, genitori e professionisti verso la co-costruzione creativa e partecipe del loro concreto e possibile futuro.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Belotti V., Milani P., Ius M., Satta C., Serbati S., *Crescere fuori famiglia*, Osservatorio Regionale Politiche Sociali della Regione Veneto, Venezia 2012.
- Berry M., *Inside the Intervention. Evidence-based Building Blocks of Effective Services*, in Knorth E. J., Kalverboer M. E., Knot-Dickscheit J. (a cura di), *InsideOut. How Interventions in Child and Family Care Work*, Garant, Antwerpen-Apeldoorn 2010.
- Chamberland C., Léveillé S., Trocmé N. (a cura di), *Protéger les enfants, aider les adultes. Deux univers à rapprocher*, PUQ, Montréal 2007.
- Comitato ONU-CRC, *Considerazioni sui rapporti presentati dagli Stati parte ai sensi dell'art. 44 della Convenzione. Osservazioni conclusive: Italia*, Gruppo CRC, Roma 2011.
- Dufour S., Chamberland C., Trocmé N., *L'efficacité des interventions en protection de l'enfance. Recension des écrits*, manifesto presentato al terzo congresso internazionale «Child & Youth Health», Vancouver, 11-14 maggio 2003.
- Dumbrell G. C., *Parental Experience of Child Protection Intervention. A Qualitative Study*, in «Child Abuse and Neglect», 30, 2006.
- Gruppo di Lavoro sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza, *Secondo rapporto supplementare alle Nazioni Unite sul monitoraggio della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia*, Gruppo CRC, Roma 2009.
- Lacharité C., Pinard P., Giroux P., Cossette F., *Faire la courte échelle. Développement d'un programme de services intégrés pour contrer la négligence*, in Chamberland C., Léveillé S., Trocmé N., *Protéger les enfants*, op. cit., 2007.
- Lacharité C., Éthier L. S., Nolin P., *Vers une théorie écosystémique de la négligence envers les enfants*, in «Bulletin de psychologie», 59, 2006.
- Malagoli Togliatti M., Tofani L., *Famiglie multiproblematiche. Dall'analisi all'intervento su un sistema complesso*, Carocci, Roma 2010.
- McAuley C., Pecora P., Rose W., *Enhancing the Well-being of Children and Families through Effective Interventions*, Jessica Kingsley, London 2006.
- Milani P., Ius M., *Sotto un cielo di stelle. Educazione, bambini e resilienza*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2010.
- Ministero del lavoro e delle politiche sociali, *Bambini temporaneamente fuori dalla famiglia di origine. Affidamenti familiari e collocamenti in comunità al 31 dicembre 2012*, in «Quaderni della Ricerca Sociale», 19, 2012.
- Moro M. R., *Maternità e amore. Quello di cui hanno bisogno i bambini per crescere bene qui e altrove*, Frassinelli, Milano 2008.
- Morris K., *Thinking Family? The Complexities for Family Engagement in Care and Protection*, in «British Journal of Social Work», 5, 2011.
- Pourtois J. P., Desmet H. (a cura di), *La bientraitance en situation difficile. Comment soutenir des enfants et des adolescents vulnérables*, L'Harmattan, Paris 2006.
- Sellenet C., *La reconnaissance de la place des parents dans les institutions de protection de l'enfance en France*, in «La revue internationale de l'éducation familiale», 1, 2007.
- Soulet M. H., *Faire face et s'en sortir. Vers une théorie de l'agir faible*, in Châtel V., Soulet M. H. (a cura di), *Agir en situation de vulnérabilité*, Presses de l'Université Laval, Québec 2003.
- Tuggia M., Me S. (a cura di), *Tra Krònos e Kairòs. Il tempo del contrasto alla istituzionalizzazione nelle comunità per minori*, Osservatorio Regionale per l'Infanzia e l'adolescenza, Bassano del Grappa 2009.
- Tyler S., Allison K., Winsler A., *Child Neglect. Developmental Consequences, Intervention, and Policy Implications*, in «Child & Youth Care Forum», 35, 2006.

Tullio Monini

Dare una famiglia a una famiglia

L'esperienza del Centro per le famiglie di Ferrara

L'esperienza qui raccontata parte dal rilevare tre problemi. Primo: gli interventi dei servizi sono spesso «tardo-riparativi», mentre è importante mettere in atto per tempo sostegni delle genitorialità fragili e/o carenti. Secondo: ciò che accomuna le famiglie in difficoltà è sempre la povertà relazionale, ovvero l'assenza di figure con cui confrontarsi e da cui ricevere sostegno e stimoli. Terzo: i genitori fragili non per questo non hanno capacità e competenze da valorizzare. Da qui prende le mosse il progetto «Dare una famiglia a una famiglia» volto a promuovere interventi di affiancamento familiare.

Questo articolo racconta il progetto di affiancamento familiare «Dare una famiglia a una famiglia», promosso e attuato dal Centro per le famiglie del Comune di Ferrara. Si tratta di un intervento di sostegno rivolto a nuclei familiari in difficoltà, realizzato attraverso l'impegno di altre famiglie (le famiglie affiancanti appunto), che si rendono disponibili a esercitare un'azione di appoggio e rinforzo nel quotidiano alle competenze e alle responsabilità genitoriali e ad allargare la rete delle relazioni sociali della famiglia affiancata.

Perché l'affiancamento familiare?

La scelta del Comune di Ferrara di investire nell'affiancamento di famiglie in difficoltà nasce dal rilevare una serie di problemi che il sistema di protezione e tutela dell'infanzia e adolescenza, nel nostro Paese, lascia ancora irrisolti.

* Quest'esperienza, come le altre documentate in quest'inchiesta, è stata portata e discussa all'interno del laboratorio «Come sviluppare reti di prossimità per sostenere le risorse affettive e sociali delle famiglie in difficoltà». Compito del laboratorio (cui hanno partecipato una ventina di operatori sociali) era quello di riflettere sulle esperienze che si sono occupate di un ambito oggi sempre più cruciale: il sostegno alle «genitorialità fragili» mediante l'attivazione di una «genitorialità sociale diffusa». Obiettivo della riflessione era produrre scritture delle esperienze in grado di offrire concettualizzazioni e appigli metodologici utili ad altri operatori interessati a lavorare in questo ambito.

Perché le genitorialità fragili e/o carenti sono ancora poco sostenute

In Italia risulta ancora gravemente carente l'investimento in interventi «preventivi», in grado di limitare il più possibile il ricorso all'allontanamento dei minori dal proprio nucleo di origine. Affidamento familiare, gruppi appartamento e comunità educative sono certo dispositivi importanti e necessari di protezione e tutela, ma intervengono tutti in una fase avanzata della storia dei minori: quando cioè molte/troppe cose sono già accadute.

Proprio per questo la riuscita di questi interventi, per loro natura «riparativi», è per definizione limitata (anche qualora si investissero maggiori risorse, come sicuramente andrebbe fatto, in interventi a sostegno delle famiglie dei minori allontanati). E proprio per questo diventa urgente, oggi, mettere in atto per tempo sostegni delle genitorialità fragili e/o carenti, che aiutino i genitori ad affrontare i propri problemi e a migliorare le proprie competenze. Sostegni che consentano, a questi padri e a queste madri, di assumersi progressivamente sempre più responsabilità e di essere protagonisti del progetto di intervento che li riguarda.

Perché le famiglie fragili si deteriorano senza una rete relazionale

Fragilità e carenza nell'esercizio delle funzioni genitoriali hanno cause e manifestazioni tra loro diverse (mancanza di cura sul piano alimentare, del vestiario o delle cure mediche, negligenza psico-affettiva caratterizzata da mancanza di calore e distanza emotiva, trascuratezza sul piano educativo e scarsa attenzione ai risultati scolastici, ecc.)⁽¹⁾, ma sempre accomuna i nuclei familiari in difficoltà la povertà di una rete relazionale e/o l'assenza in essa di persone e famiglie con cui confrontarsi e interloquire, nonché ricevere sostegno e sollecitazioni positive a migliorarsi.

Nell'isolamento sociale e comunicativo le difficoltà non possono che accentuarsi; proprio per questo ogni intervento in grado di rompere l'isolamento, arricchendo in senso quantitativo e qualitativo la rete relazionale dei minori e delle loro famiglie, è fondamentale. Consente di attenuare le difficoltà delle famiglie o comunque di prevenirne un'accentuazione tale da determinare l'allontanamento del minore dai suoi genitori. L'allontanamento rimane infatti dispositivo comunque traumatico e che deve misurarsi con la persistenza di legami/vincoli affettivi molto forti tra genitori e figli.

Perché è tempo di cambiare paradigma nella relazione con le famiglie

I genitori che, per le ragioni più diverse, hanno o attraversano momenti di difficoltà nella relazione con i figli e mostrano carenze anche rilevanti o comportamenti disturbati, non per questo non hanno capacità e competenze comunque importanti

1 | Su questo punto si veda l'articolo di Paola Milani e Sara Serbati in quest'inchiesta (*NdR*).

e da valorizzare, che possono ulteriormente evolvere in positivo se adeguatamente supportati e incoraggiati a farlo da persone e professionisti che a questo si applichino con costanza e convinzione.

Proprio queste dimensioni – costanza degli interventi e fiducia nelle risorse comunque presenti – sono raramente presenti in interventi spesso dominati da preoccupazioni valutative e nel contempo carenti sul piano del sostegno e del rinforzo.

Per questo occorre oggi un cambio di paradigma e un diverso approccio passando, con le parole di Paola Milani, dalla sola protezione del bambino alla «protezione del mondo del bambino», proteggendo cioè la relazione genitore-figlio e, in primo luogo, aiutando i genitori a prendersi adeguatamente cura dei figli.

Un sostegno non professionale nel quotidiano

Lo strumento principale che il progetto ferrarese «Dare una famiglia a una famiglia» ha messo in campo per sostenere le genitorialità fragili è stato l'affiancamento familiare. Vediamo di cosa si tratta.

Non servono famiglie perfette

L'affiancamento di una famiglia a un'altra famiglia non è un intervento di sostegno professionale, ma è, come nell'affido, il ricorso a competenze genitoriali e familiari maturate in altri ambiti familiari ma disponibili a mettersi in gioco in una relazione d'aiuto e in un contesto sociale più ampio.

Una relazione d'aiuto che si vuole calda ed empatica, capace di ascolto e di creare legami di fiducia, concentrata più sullo sviluppo delle potenzialità e delle competenze preservate piuttosto che sui deficit e sulle carenze. Una relazione in grado di rompere la solitudine, rinforzare le reti e tessere nuove relazioni tra le famiglie, offrendo un accompagnamento «leggero» basato su percorsi in cui la concretezza della quotidianità sia al centro.

Per dar vita a esperienze di affiancamento efficaci non servono famiglie e genitori «perfetti», che insegnino o impongano un proprio modello educativo precostituito. Servono piuttosto persone «rispettose» (in primo luogo delle imperfezioni e dei limiti delle competenze genitoriali altrui), che non diano giudizi di valore in base alla propria ideologia o cultura di riferimento. Genitori soddisfatti e con un sentimento di riuscita della propria esperienza genitoriale, famiglie «sociali e aperte», allegre e ricche di relazioni comunitarie, che abbiano tempo disponibile (perché solo un intervento intensivo può sperare di contribuire a un cambiamento) e che garantiscano continuità nel tempo. Meglio se si tratta di una famiglia vicina che già conosce la famiglia da affiancare o che comunque fa già parte della sua rete naturale; questo perché uno dei compiti fondamentali nell'affiancamento è allargare la relazione sociale della famiglia affiancata, e se già si è parte di una rete comune (ad esempio, si hanno figli della stessa età o frequentanti le stesse scuole) è più facile che ciò si verifichi.

QUALE POTENZIALE DI AIUTO I GENITORI AFFIANCANTI ESPRIMONO?

Poiché il cambiamento atteso nelle famiglie a rischio dipende in modo preminente dalle azioni e dai comportamenti messi in atto dalle famiglie affiancanti, nel laboratorio (e poi, come «compito a casa», tra colleghi impegnati in questo progetto) ci siamo chiesti: che cosa esattamente chiediamo di fare ai genitori affiancanti, quale potenziale di aiuto porta con sé il loro entrare, fisicamente e mentalmente, nelle case e nelle vite delle famiglie affiancate? Ecco le risposte emerse dal confronto. I genitori affiancanti possono:

- fornire un modello di condotta adulta/genitoriale non normativo, utile ad arricchire l'esperienza e i modelli genitoriali dei genitori affiancati, offrendo loro nel quotidiano un'occasione di «rispecchiamento»;
- aiutare a sviluppare competenze genitoriali che sono presenti in nuce, ma che, lasciate a se stanti, non riescono a esprimersi. Anche per i genitori come per i bambini si può pensare che esista una «zona prossimale di sviluppo», vale a dire compiti evolutivi che sono alla portata ma

che per essere raggiunti hanno ancora bisogno di un aiuto esterno;

- essere il tramite concreto di un progressivo allargamento della rete relazionale della famiglia affiancata. Proprio l'accesso a nuove opportunità relazionali risulta decisivo al fine di instaurare nei genitori sentimenti positivi di stima di sé ed efficacia personale;
- costituire nel quotidiano la presenza rassicurante di un terzo esterno (Vygotskij) che aiuta e segnala con la dovuta discrezione la distanza che ancora resta da percorrere, rammenta gli obiettivi condivisi, rassicura rispetto alle fatiche della coazione a ripetere cui tutti siamo soggetti;
- rendere le famiglie affiancate consapevoli e competenti nel realizzare i propri personali processi di cambiamento, riuscendo a capire quali sono le proprie risorse e i propri rischi e quali sono i significati e le azioni da mettere in campo per stare meglio. In questo senso la famiglia affiancante non è risorsa in quanto modello, ma in quanto «levatrice» di saperi, pensieri e azioni che l'altra famiglia è in grado di riconoscere e usare.

Il coinvolgimento delle associazioni familiari

La sperimentazione dell'affiancamento familiare è partita a Ferrara nel gennaio 2009 riprendendo l'esperienza pionieristica realizzata alcuni anni prima dalla Fondazione Paideia e dal Comune di Torino. Attorno al ruolo propulsivo e di coordinamento assunto dal Centro per le famiglie si è costruita una vasta rete di collaborazioni che vede, oltre alla Fondazione Paideia, il Servizio sociale minori, l'Università e diverse associazioni familiari cittadine.

Rispetto all'esperienza torinese si sono introdotte due innovazioni metodologiche, il patto educativo e la figura del tutor:

- il *patto educativo* è il documento scritto che dà concretamente avvio a ogni intervento di affiancamento, definendone la durata (in genere 12 mesi) ed esplicitandone gli obiettivi condivisi (e per questo sottoscritti) dalle famiglie e dagli altri soggetti della rete coinvolti. È importante che il patto sia co-costruito con la famiglia: co-costruzione significa riuscire a «vedere insieme» i problemi, significa aiutare i genitori a leggere in modo nuovo, più «ordinato» e quindi anche concretamente aggredibile la matassa di questioni nella quale sono immersi in modo probabilmente confuso (e quindi tendenzialmente paralizzante);
- il *tutor* è la figura di riferimento costante di entrambe le famiglie durante l'affiancamento che accompagna, sostiene e supervisiona l'andamento nel tempo dell'in-

tervento. Il tutor è la figura che agisce su un piano eminentemente professionale all'interno di un intervento, come detto, caratterizzato in senso non professionale. Ciò non toglie che il suo lavoro e la qualità dei suoi interventi di monitoraggio e supervisione della comunicazione che intercorre tra le famiglie coinvolte nell'affiancamento sia di grandissimo rilievo rispetto alla riuscita degli interventi.

Le associazioni familiari, coinvolte nel progetto con un'apposita convenzione, sono «titolari» dei singoli progetti di affiancamento e contribuiscono in modo determinante, anche se non esclusivo, a individuare e candidare sia le situazioni familiari che necessitano di aiuto che le famiglie risorsa.

Il Servizio sociale minori partecipa all'*équipe tecnica del progetto* che valuta pertinenza e concreta fattibilità dei singoli interventi di affiancamento e, attraverso le assistenti sociali di territorio, collabora in modo determinante a istruire i singoli interventi assieme agli operatori del Centro per le famiglie.

Finora buoni risultati

A dicembre 2012, al termine quindi del quarto anno di sperimentazione dell'affiancamento familiare nella realtà ferrarese, sono stati in totale 25 gli interventi realizzati (altri quattro partiranno nei primi mesi del 2013) e, tranne che per una situazione, hanno tutti consentito la permanenza del minore all'interno del proprio nucleo familiare e un rinforzo consistente delle competenze genitoriali e delle relazioni sociali delle famiglie coinvolte.

L'affiancamento familiare si è quindi rivelato uno strumento di intervento particolarmente pertinente alle situazioni di fragilità genitoriale, diverso e distinto sia dall'affido familiare che da forme più semplici di supporto organizzativo alla quotidianità familiare.

Questo era del resto l'obiettivo esplicito della sperimentazione: poter aggiungere alla «cassetta degli attrezzi» a disposizione degli operatori dei servizi una tipologia di sostegno alle famiglie fragili, che permettesse di intervenire con efficacia rispetto a situazioni che non possono essere affrontate con le modalità e gli strumenti di intervento abituali.

Non a caso una frase utilizzata nell'ambito della campagna promozionale della primavera 2010 è stata il proverbio cinese «Quando l'unico strumento è un martello è facile per tutti sentirsi chiodi». Occorre assolutamente evitare di ridurre la complessità delle situazioni in ragione di una sola risposta disponibile, arrivando invece a offrire un «ventaglio» di proposte capaci di essere ognuna appropriata al problema che si intende risolvere e ai bisogni specifici delle singole situazioni familiari ⁽²⁾.

2 | In questo senso la prima preoccupazione, partendo con la sperimentazione sull'affiancamento, è stata quella di definire i rapporti tra questa nuova pratica di intervento sociale e quelle da tempo in essere nell'ambito dell'istituto dell'affido familiare, definendo con precisione la specificità dell'affiancamento in tutte quelle situazioni in

cui non si ponevano problemi stringenti di tutela dei minori coinvolti e nemmeno si intravedevano ragioni per un allontanamento tout court del minore dal proprio nucleo familiare, bensì si rendeva necessario un sostegno e una relazionalità forte del nucleo in difficoltà da parte di un'altra realtà familiare.

Una sperimentazione per mettere a punto un metodo

Quali attenzioni di metodo hanno contraddistinto fin dall'inizio la sperimentazione? E quali correzioni in itinere sono state apportate? Ci sembra importante soffermarci su queste due domande, dato che il valore della sperimentazione è sì quello di fornire un sostegno concreto alle famiglie, ma anche mettere a punto un metodo di lavoro con le famiglie, su un'area fino a oggi trascurata (quella della prevenzione dell'allontanamento).

Le principali attenzioni metodologiche

Nonostante le famiglie inserite nei programmi di affiancamento non pongano problemi di tutela immediata dei minori coinvolti (proprio questo è uno dei discrimini fondamentali adottato dall'équipe tecnica per decidere se procedere o meno all'affiancamento), abitudini relazionali disarmoniche e carenze delle condotte genitoriali risultano comunque difficili da modificare in quanto consolidate nel tempo.

Di conseguenza, richiedono un *intervento prolungato nel tempo* (per questo la maggioranza dei progetti ha durata annuale) e una *presenza e cura comunicativa costanti* (rispetto a cui un ruolo nevralgico è svolto dai tutor).

La prossimità nel quotidiano assicurata dall'affiancamento deve inoltre accompagnarsi a momenti costanti di *sostegno e confronto tra le famiglie affiancanti* (per questo, ogni mese, si incontrano in un gruppo di auto mutuo aiuto) e da momenti di *supervisione periodica degli operatori* (anche gli incontri tra i tutor sono mensili) che sovrintendono ai singoli affiancamenti⁽³⁾.

Fin dall'avvio del progetto sono stati previsti e realizzati *percorsi informativi e formativi per le famiglie* che si rendevano disponibili a interventi di affiancamento familiare accompagnati da momenti di promozione e di sensibilizzazione cittadina (ogni anno si organizza una «Festa delle famiglie e del volontariato familiare») tesi a incrementare le risorse disponibili.

La rete di collaborazioni coinvolta nella realizzazione degli affiancamenti è di necessità molto vasta e articolata, sia a livello istituzionale che dei singoli interventi. A questa caratteristica, che rappresenta un elemento importante di questo progetto e della sua metodologia d'azione, deve di necessità corrispondere una *tenuta ordinata e costante della rete* sia in termini generali (ruolo che viene assunto dal Centro per le famiglie) che sul piano operativo (ruolo assunto dal tutor, di fatto molto simile a quello del «case manager»).

3 | Grazie alla partecipazione attiva al gruppo mensile di sostegno tra famiglie affiancanti, queste accedono a uno spazio di condivisione e di lettura dei processi simbolici e delle significazioni in atto da parte delle famiglie affiancate, mentre i tutor partecipano ai gruppi di supervisione mensili dove le letture vengono condivise e tradotte

in azioni e interventi possibili. Entrambi (tutor e famiglia affiancanti) sono dunque sostenuti nei rispettivi luoghi di «pensiero» a promuovere nelle famiglie affiancate una partecipazione attiva nel riconoscimento di quali sono i problemi, come possono essere affrontati, come chiedere aiuto e cosa chiedere a sé e agli altri.

IL DELICATO INTRECCIO TRA PROFESSIONAL E NON PROFESSIONAL

Nell'affiancamento familiare operatori dei servizi e tutor devono accettare una situazione con non pochi margini di incertezza. Non possono disporre di certezze sulla «famiglia risorsa», né essere sempre al fianco, 24 ore su 24, delle famiglie. Ma proprio questo margine di incertezza rende possibile l'incontro tra le due famiglie. Se si lavorasse molto con le famiglie risorsa per ridurre al minimo l'incertezza avremmo prodotto un simil operatore, ma non è questo ciò che si vuole mettere a disposizione delle famiglie. Un operatore c'è già, quello dei servizi, e non serve aggiungerne altri. Ciò che manca, invece, è proprio la capacità naturale di entrare in relazione in quanto portatori della stessa condizione – essere un nucleo familiare – condividendo linguaggi, culture e problematiche in gran parte simili. È l'incontro tra simili che permette la costruzione di una relazione che rende possibile il cambiamento nella «famiglia problema», in ragione di un aspetto principalmente: il fatto che cresca in entrambe la vulnerabilità. È infatti la disponi-

bilità e capacità delle due famiglie a farsi squilibrare da questo rapporto che rende possibile il cambiamento, non la capacità della famiglia risorsa di incidere sull'altra. La relazione che si crea è di reciprocità perché produce gli stessi effetti (scompensi, disagi, evoluzioni, ecc.) in entrambe le famiglie. Ciò che le rende diverse non è tanto il fatto che una ha problemi e l'altra no, ma il fatto che una ha trovato un suo equilibrio per gestirsi e l'altra o lo ha perso o non lo ha mai trovato. Ma affiancandosi si viene a generare un nuovo terreno di incontro: la ricerca di un nuovo equilibrio, che coinvolge entrambe le famiglie, che in questo incontro possono condividere proprio la fatica di questa ricerca. In questo processo le competenze degli operatori professionali entrano in gioco nell'aiutare le famiglie risorsa (ciò accade negli incontri del gruppo di auto mutuo aiuto) a leggere ciò che succede loro: quale squilibrio si è generato e come ricomporlo in un rinnovato equilibrio. Così facendo, permettono alle famiglie affiancate di compiere lo stesso lavoro con le famiglie affiancate: leggere le fatiche del percorso che stanno compiendo e sostenerle⁽⁴⁾.

I processi di correzione in itinere

Nel corso della realizzazione degli interventi di affiancamento è apparso opportuno implementare, assieme a interventi di sostegno trasversale alle famiglie affiancate e ai tutor, anche *occasioni di confronto e approfondimento della propria esperienza personale e genitoriale rivolte alle famiglie affiancate*. Così, a partire dal terzo anno di sperimentazione, si è avviato un «laboratorio genitori» centrato dapprima sulla ripresa in termini autobiografici dei percorsi di vita individuali e familiari e, successivamente, mirato al rinforzo, con un taglio educativo, delle competenze genitoriali.

Inoltre, la messa in opera di un dispositivo indubbiamente complesso e articolato e l'estendersi della rete di relazione attorno a un progetto che vede un numero crescente di famiglie e organizzazioni coinvolte hanno richiesto al Centro per le famiglie di *attrezzarsi con personale e competenze proporzionate*, che consentissero di passare dalla sperimentazione di un progetto alla realizzazione di una forma, seppur leggera, di servizio, dotandosi di collaborazioni professionali coerenti e adeguate allo scopo.

Nella strutturazione degli interventi si è poi progressivamente *intensificata la relazione tra Centro per le famiglie e area minori del Servizio sociale*, al fine soprattutto

4 | Di questa riflessione siamo in particolare debitori a Roberto Maurizio che per Fondazione Paideia ha seguito la prima sperimentazione

torinese e poi ha a lungo accompagnato, con competenza e passione, l'avvio delle esperienze di affiancamento familiare nel ferrarese.

di garantire l'appartenenza delle famiglie candidate all'affiancamento familiare a un target preciso e ben individuato costituito da nuclei familiari con fragilità nelle condotte genitoriali. In questo target – è bene precisare⁵⁾ – non rientrano né le situazioni familiari per le quali il Servizio sociale progetta interventi di tutela dei minori prevedendone l'allontanamento dal nucleo d'origine né tutte le fragilità organizzative familiari per le quali appare più pertinente un semplice aiuto organizzativo da parte di volontari o di altri soggetti.

La cooperazione tra Centro per le famiglie e Servizio sociale ha come obiettivo, oltre a quello di garantire l'appropriatezza degli interventi di affiancamento familiare, anche quello di assicurare dopo la conclusione dei progetti una quanto mai opportuna e necessaria continuazione, seppur con modalità diverse, della presa in carico dei nuclei familiari.

A fronte di un tendenziale, e peraltro prevedibile, esaurimento del numero di famiglie che si rendevano disponibili, a partire dall'autunno 2011 è stata avviata una innovativa esperienza – tuttora in corso – di *promozione micro-comunitaria dell'affiancamento e della solidarietà familiare* all'interno di un quartiere cittadino, tesa a far emergere una rete sociale di quartiere in grado di coinvolgere anche persone e famiglie che di solito non sono raggiunte dalle campagne promozionali cittadine e che viceversa possono costituire risorse preziose nella prossimità di vita delle famiglie. A tal fine si sono utilizzate tecniche teatrali e comunicative incentrate su proposte laboratoriali per i bambini delle scuole materne ed elementari e le loro famiglie.

Una scommessa sulle reti

L'esperienza di affiancamento familiare condotta in questi anni a Ferrara apre tre ordini di questioni sulle reti di prossimità. È possibile costruirle/attivarle là dove mancano o sono deboli? Quale modalità di lavoro è più pertinente? Poiché l'affiancamento ha un termine, come sostenere nel tempo una prossimità a situazioni di fragilità?

Tessere reti intorno a famiglie che ne sono prive

L'affiancamento familiare, come detto, prende le mosse da una preoccupazione rispetto alla «povertà» delle reti relazionali delle famiglie (povertà che costituisce un fattore di rischio per il minore e un elemento di «fragilità» delle condotte genitoriali). Da qui sviluppa un'azione che ha, tra i suoi obiettivi primari, proprio quello di arricchire la rete comunicativa e sociale di prossimità delle famiglie.

L'affiancamento è dunque un intervento che cerca risorse nella prossimità di vita delle famiglie, a ridosso della loro quotidianità, ma al tempo stesso ne rimane esterno (e quindi è sempre anche «artificiale»). Con l'affiancamento si vuole infatti introdurre elementi di cambiamento e di dinamizzazione positiva in un sistema familiare dato.

5 | Sull'importanza che gli interventi rivolti ai minori e alle loro famiglie diventino sempre più precisi e differenziati, si veda il testo di Paola Milani e Sara Serbati (NdR).

Proprio l'«ambivalenza» costitutiva di un intervento che coniuga «naturale» e «artificiale» rende delicata la fase di avvio di ogni affiancamento, ma anche poi il suo dipanarsi. E solo al termine sarà possibile misurare non solo quanto l'innescò esterno costituito dalla famiglia affiancata abbia contribuito ad arricchire il sistema di relazione della famiglia affiancata, ma anche in che misura essa effettivamente permanga, anche dopo la conclusione dell'intervento di affiancamento promosso dai servizi, come parte significativa della rete relazionale del minore e della sua famiglia.

Lavorare in rete tra servizi, terzo settore, società civile

Per realizzare interventi come quelli di affiancamento familiare è certamente fondamentale lavorare in rete tra servizi e tra servizi e soggetti diversi della società civile e del terzo settore. Solo una rete articolata che veda cooperare strettamente servizi di promozione e sviluppo delle risorse familiari (come il Centro per le famiglie), servizi fortemente responsabilizzati in compiti di tutela dei minori (Servizio sociale minori), associazioni e gruppi di famiglie già attive nel contesto sociale può sperare di raggiungere obiettivi significativi in termini preventivi. Allo stesso tempo, però, solo una precisa individuazione di ruoli e funzioni dei diversi soggetti coinvolti e un'attenta regia dei molti livelli operativi messi in campo all'interno di un dispositivo d'azione indubbiamente complesso quale l'affiancamento possono garantire appropriatezza degli interventi e perdurare nel tempo dei risultati raggiunti, evitando il sovrapporsi di interventi e/o richieste di aiuto confuse e scarsamente incisive.

Innescare reti di solidarietà a livello di quartiere

Da ultimo, il progetto scommette sul lavoro di rete per produrre e mantenere nel tempo risorse e disponibilità da parte delle famiglie a collaborare a progetti di affiancamento familiare. Nello specifico, e con particolare riferimento alle azioni di promozione micro-comunitaria di solidarietà che ci impegnano da un anno a questa parte, il modello cui si lavora è quello di innescare reti di comunità a livello di quartiere capaci di preoccuparsi e quindi di prendersi cura delle fragilità familiari che sono presenti nel proprio ambiente di vita attivando al bisogno risorse e interventi supportati dai servizi.

Pur senza escludere a priori (anzi auspicando) l'autonomizzarsi completo di tali reti, riteniamo però che nella costruzione e nel mantenersi nel tempo di queste reti un ruolo insieme nevralgico e leggero debba e possa essere svolto dal Centro per le famiglie e nello specifico dal progetto «Una famiglia per una famiglia», in modo da contribuire sia a definire identità, obiettivi condivisi e limiti d'azione di quella che a tutti gli effetti è una rete «tematica» sia di garantire quel livello minimo organizzativo essenziale per mantenere vivo l'impegno di persone e famiglie non tutte necessariamente motivate in modo forte e omogeneo sul piano ideologico e/o valoriale.

Cristina Tamburini, Simona Sarti

Se la famiglia non è un fatto privato

L'esperienza di Famiglie per l'accoglienza

In molti territori sono presenti reti di famiglie accoglienti che si aiutano e si sostengono in svariati modi, ma anche offrono aiuto a famiglie più in difficoltà. Sono forme di un aiuto leggero e informale che costituiscono un bene non solo per chi ne fruisce, ma per tutto il contesto sociale. Da queste reti provengono infatti messaggi che è importante oggi cogliere: per esempio, che la famiglia non è un fatto privato; che senza reti sociali oggi si è genitori fragili; che dare aiuto a un'altra famiglia è spesso il modo migliore di rispondere anche a un proprio bisogno condividendolo.

«Famiglie per l'accoglienza» è una rete di famiglie diffuse sul territorio nazionale che accolgono nella propria casa – temporaneamente o definitivamente – una o più persone (bambini, ragazzi, ma anche adulti in difficoltà) che hanno bisogno di una famiglia. L'associazione nasce nel 1982 dalla convinzione che la famiglia non sia e non possa ridursi a un fatto privato, da vivere in modo chiuso e geloso, ma costituisca una risorsa ancora feconda dentro la nostra società individualistica. Le famiglie della rete si sostengono nell'esperienza dell'accoglienza familiare e la promuovono come bene per la persona e per la società.

In queste pagine vorremmo richiamare due esperienze realizzate dalle famiglie dell'associazione. La prima si chiama «Una famiglia per amico» e consiste in famiglie che accompagnano – letteralmente, si fanno compagne di – altre famiglie più in difficoltà. La seconda ha il nome «Vieni a studiare a casa mia» e riguarda famiglie che aprono la porta di casa per ospitare, di pomeriggio, uno o più bambini (insieme a un tutor, sempre individuato dall'associazione, che li segue nei compiti). Ci sembra che entrambe le esperienze interpretino il concetto di «genitorialità sociale diffusa», tema di quest'inchiesta.

Una famiglia per amico

L'idea nasce nel 2006. A Lugo di Romagna (Ravenna) alcune famiglie dell'associazione stavano accogliendo

dei bimbi con affidi part-time o sostenendo persone in difficoltà. Nacque il desiderio di incrementare queste forme di accoglienza, meno impegnative per le famiglie ma ugualmente importanti per i bambini, perché creano legami significativi e spesso fanno nascere un rapporto stabile con i loro genitori, che trovano nei nostri nuclei familiari degli amici con i quali «fare un pezzo di strada insieme». Queste forme di sostegno familiare, nella loro semplicità, hanno una grande valenza sociale: a volte anche soltanto la disponibilità di un'ora al giorno permette a una madre sola di accettare un lavoro.

Forme di accoglienza più leggere

Dal momento che questo tipo di accoglienza non è molto diffusa, in collaborazione con i servizi sociali abbiamo proposto a Lugo un corso intitolato «Una famiglia per amico»⁽¹⁾. Lo scopo era far conoscere queste forme di accoglienza più leggera, come gli affidi pomeridiani o nel week-end, gli affidi estivi a tempo pieno, ma concentrati in un mese o due, per le necessità di lavoro dei genitori. Ma soprattutto quell'esperienza di amicizia solidale che abbiamo chiamato «Famiglia aiuta famiglia»: la possibilità cioè di cominciare a farsi compagni a una intera famiglia. Ci sono infatti tanti nuclei mono-parentali e situazioni di disagio sociale, dovute alla solitudine, all'assenza di legami significativi, per i quali l'affiancamento di famiglie supportanti può essere un valido aiuto.

Già dal primo corso del 2006, l'esperienza ha trovato simpatia tra amici e conoscenti, ma ancor più ci ha stupito l'essere contattati da persone sconosciute che si sono rese disponibili per piccole accoglienze. È iniziato così un «lavorio» di contatti, telefonate, rapporti e a oggi contiamo decine di famiglie del nostro comprensorio impegnate a vario titolo in azioni di appoggio o di affiancamento. Vi è chi aiuta bambini e ragazzini a fare i compiti nel pomeriggio, chi li accompagna a scuola la mattina, chi va a dormire una notte alla settimana in casa di un genitore turnista per assisterne i figli...

L'affiancamento di famiglie supportanti a famiglie in difficoltà spesso trae spunto da difficoltà oggettive, legate magari alla conciliazione di orari lavorativi con quelli dei figli. Ma le segnalazioni giunte dai servizi sociali, o da enti non profit, di frequente rivelano difficoltà di ordine ben più ampio e articolato, che nascono dall'emarginazione e dall'isolamento sociale. Dunque le azioni nel concreto sono rivolte spesso ai minori (sostegno nei compiti, accoglienza nel post-scuola, trasporti, ecc.), ma diventano un punto di compagnia che contrasta la solitudine, uno sguardo che rigenera la persona che si sente riconosciuta e sostenuta nelle sue difficoltà. Molte famiglie ritrovano il valore di sé grazie a questi rapporti, e il loro atteggiamento verso la vita e le responsabilità che comporta muta. In talune situazioni, chi ha ricevuto aiuto desidera a sua volta offrirlo, facendo volontariato o minimi gesti di condivisione.

1 | Il progetto «Una famiglia per amico» è stato proposto più volte all'Unione dei Comuni nella

Bassa Romagna e approvato all'interno del Piano di Zona.

Due storie

Di seguito due storie di «famiglie che aiutano famiglie». La prima è raccontata in prima persona da una famiglia affiancante, nella seconda l'io narrante è invece una mamma in difficoltà che ha beneficiato dell'aiuto di un'altra famiglia.

CLAUDIA, IL PORTONE ACCANTO AL MIO

Occhi azzurri, capelli biondi raccolti in una semplice coda di cavallo, spinge un passeggino con un bimbo di un anno. Per mano ne ha un altro di circa tre anni e il suo stato di gravidanza è evidente. Così vedo Claudia per la prima volta mentre entra nel portone a fianco al mio: è la mia nuova vicina di casa.

Il vederla così semplice e talmente riservata che a fatica risponde al mio saluto provoca il mio desiderio di conoscerla meglio. Conosco questo tipo di desiderio che nasce dal cuore e non lo censuro, perché la mia storia mi ha insegnato quanta bellezza può originare.

Vivo in un piccolo paese ed è facile raccogliere informazioni: la superiora delle Suore di Carità, suor Cecilia, segue Claudia da quando è arrivata; mi dice che Claudia è polacca mentre il suo compagno è un tunisino sempre disoccupato o con piccoli lavori in nero: sono poverissimi.

Suor Cecilia conosce la nostra appartenenza a Famiglie per l'accoglienza, sa del lungo affido di due bambini e le tante storie di semplici accoglienze che ci hanno coinvolto, perciò trova naturale chiederci la disponibilità a dedicare un po' del nostro tempo a questa ragazza così sola, così bisognosa di tutto e così sprovveduta anche nel suo mestiere di mamma.

Dire un sì ci sembra la cosa più naturale.

È così che comincia questa nuova avventura piena di incognite, nella quale ci troviamo immersi nella consapevolezza dei nostri limiti, ma pieni di entusiasmo.

Nasce il terzo bimbo, ma arriva lo sfratto, perché Claudia e il suo compagno non riescono a pagare l'affitto. C'è un disperato bisogno di casa e di lavoro, ma anche di sostegno a Claudia che si affida totalmente a noi, tanto è grande il suo bisogno di essere aiutata.

Io e mio marito riconosciamo che non possiamo farcela da soli. Insieme a suor Cecilia cominciamo a costruire una rete di rapporti che coinvolgono i servizi sociali, la parrocchia, la Caritas, il Banco alimentare e... tante persone che, sensibili alla storia di Claudia, offrono molto: indumenti, giocattoli, latte, sportine di spesa. Commuovono questi piccoli gesti.

Finalmente, fra le case comunali, si trova una abitazione decorosa e adeguata, ma Claudia ha un'altra sorpresa: aspetta il quarto bimbo e vuole assolutamente abortire. Ogni nostra parola non riesce a farla desistere dal suo doloroso progetto, ma è piena di dubbi e incertezze. Così passano i primi tempi e quando si reca in ospedale l'intervento le viene negato, perché scopre di essere già al quarto mese di gravidanza. Vediamo questa mamma combattuta tra disperazione e sollievo, perciò cerchiamo di farle molta compagnia per darle una speranza di bene anche in questa situazione così difficile.

Nasce una bellissima bambina bionda e, con il progetto Gemma del Centro di aiuto alla vita, si attiva un aiuto economico. Piccolo, ma provvidenziale.

Da quel primo incontro a oggi sono passati sei anni. Claudia è un'altra persona, capace di seguire i propri figli che ormai frequentano la scuola. L'abbiamo assunta come colf e nelle ore libere svolge lavori di pulizia anche presso altre famiglie. È sicura di sé e più padrona della lingua italiana.

Molte volte in questi anni mi sono chiesta che cosa ha voluto dire per la mia famiglia quel sì detto tanto tempo fa. Devo riconoscere che soprattutto all'inizio è stato molto faticoso accettare le tante diversità di questa famiglia: lingua, educazione, religioni, abitudini, modalità di relazionarsi...

Nel tempo abbiamo imparato anche a prendere coscienza dei nostri limiti e delle nostre incapacità, perciò siamo stati in grado di chiedere tutti gli aiuti necessari, e questo ci ha

insegnato ad avere sempre uno sguardo pieno di gratitudine e di speranza in ogni momento della giornata.

TROPPIA PRESSIONE SU MARY JO

Ai primi di maggio ero nella guardiola infermieristica dell'ospedale in cui lavoro. Chiesi a una collega di misurarmi la pressione. Subito vidi i suoi occhi sgranarsi increduli sull'ago dello sfigmometro. La collega chiamò l'infermiera professionale per ricontrollare la pressione. Di nuovo vidi occhi increduli, e lei ricontrollò per essere sicura. Davanti a queste facce preoccupate mi invase un senso di panico (era da mesi o meglio anni che vivevo in uno stato di panico). «Cosa c'è?», dissi. «Sei stressata? Hai dei problemi?» mi chiesero. «Senti, vai dal tuo medico appena puoi».

Dal mio medico non volevo assolutamente andare. Per paura, paura che trovassero qualcosa di veramente grave e chi si sarebbe occupato di mio figlio? Ero molto in difficoltà nella sua gestione quotidiana, essendo l'unico genitore presente. Nei giorni successivi chiesi a diverse colleghe di misurarmi ancora la pressione, sperando di trovare una faccia meno contorta e occhi che non saltassero fuori dalle orbite dopo ogni lettura della mia pressione. Mi consigliarono tutte di andare dal mio medico.

Arrivai dalla mia dottoressa con la pressione a 190/115. Dentro il suo ambulatorio pianisi per più di mezz'ora. Mi abbracciò. Mi consolò. «Sei stressata. Sei depressa. Hai troppe responsabilità sulle tue spalle e questo ti sta schiacciando». Responsabilità, questa parola echeggiò nelle mie orecchie. Era vero: il mio unico pensiero era «devo essere responsabile e non ammalarmi, se no chi si occuperà di mio figlio? Devo essere responsabile e non mancare al lavoro, se no non mi pagheranno. Devo essere responsabile e pagare il mutuo, se no rimarremo senza tetto».

Mio figlio è nato cinque anni fa, e quasi dal principio il padre ha deciso di non fare parte della nostra vita, ritirandosene fisicamente, psicologicamente ed economicamente. Per il nostro bene (mio e del bambino), ho accantonato ogni arrabbiatura verso di lui, conservando l'energia per la crescita di mio figlio. Sono straniera nata in Inghilterra, ma solo per un momento passeggero ho avuto il pensiero di tornare nel mio Paese dove, magari, sarei stata facilitata, con più aiuti familiari, nel portare avanti la crescita di mio figlio.

Detto questo, il Comune per i primi due anni di vita di mio figlio mi ha dato una grossa mano con un affidamento consensuale; ciò vuol dire trovare una famiglia disposta a dare del proprio tempo e affetto a un'altra famiglia bisognosa, che nel mio caso mi permettesse di lavorare negli orari e nei giorni spesso incompatibili con gli orari scolastici (per non parlare di quando mio figlio si ammalava o la scuola era chiusa per sciopero). Io, infatti, *dovevo* lavorare. L'affidamento consensuale aveva una durata massima di due anni. Trascorso quel tempo, mi trovai di nuovo da sola.

Mi sentivo in un labirinto senza sapere dove fosse l'uscita: ora come facevo a gestire il lavoro e il mio figlio? Per gli orari di lavoro incompatibili con la scuola dovevo fare un giro di chiamate alle amiche, quando le amiche non erano disponibili dovevo chiamare la baby-sitter, se mio figlio starnutiva ero in allerta, la notizia di uno sciopero scolastico mi portava ansia. Ecco perché la pressione a 190/115.

La mia dottoressa mi diede dei giorni di mutua, visite di controllo da eseguire e una terapia da prendere. Stavo meglio, però la soluzione del perché si fosse innescata tanta paura ancora non ce l'avevo. Di nuovo mi sono presentata agli assistenti sociali, ricominciando a raccontare la mia storia dalla nascita di mio figlio a oggi, ogni volta ripercorrendo il dolore per l'assenza del padre e ogni volta mi prendeva un senso di inadeguatezza come madre. Loro annuiscono, capiscono il disagio familiare, ma le risorse territoriali sono limitate.

Poi successe qualcosa...

Ormai tutti – colleghi, amiche, conoscenti, vicini di casa – sapevano della mia ricerca per una migliore gestione del mio figlio, che mi permettesse di lavorare e stare tranquilla sul suo stato di benessere durante le mie assenze. Un giorno, il marito di una mia amica mi

diede il numero di telefono di persone (famiglie? associazione? non mi era ancora chiaro chi fossero), comunque persone, magari, disponibili per darmi un aiuto. Abbiamo fissato un appuntamento in una caffetteria. Andai all'appuntamento poco convinta, pensando «racconterò tutto di me e di mio figlio, e alla fine mi diranno o che devo pagare qualcosa oltre alle mie possibilità o che i miei orari lavorativi renderebbero difficili le loro vite familiari». Invece queste due persone, ognuna sposata con figli piccoli, mi rassicurano: «Noi ci siamo». Noi ci siamo... «Scusate se chiedo, devo pagare qualcosa?». «No».

Lasciai quel colloquio ripetendomi quelle loro parole: noi ci siamo. Pochi giorni dopo ci incontrammo ancora, giù al mare. Stavolta portai mio figlio per farglielo conoscere e viceversa. In quest'occasione c'erano le due persone del primo contatto, più le loro famiglie, più altre famiglie. Mio figlio acquisisce subito sette nuovi amici. Mi chiesero ancora i miei turni di lavoro. «Devi lavorare il weekend, non ti preoccupare, ci siamo. Devi lavorare fino alla nove di sera, non ti preoccupare, ci siamo».

Quella sera, tornando dal mare, con mio figlio addormentato nel sedile di dietro, in quel buio notturno, mi interrogai più volte su di loro. Hanno un modo strano? No. Hanno un modo diverso? Sì. Da allora ci vediamo regolarmente e mio figlio, come dice lui, ora ha le sue famiglie «certe».

Vieni a casa mia a studiare

La seconda esperienza che vorremmo raccontare – anch'essa riconducibile all'idea di genitorialità sociale – si chiama «Vieni a casa mia a studiare». Coinvolge alcune famiglie che si rendono disponibili a ospitare in casa propria, dopo la scuola, bambini/ragazzi in difficoltà insieme a un tutor (un educatore o un volontario esperto) che li segue nei compiti. Ci si chiederà: perché collocare il sostegno allo studio in casa di una famiglia? Qual è il significato, il valore aggiunto?

Quando il bisogno è di un clima familiare

Due anni fa giunse all'associazione (Famiglie per l'accoglienza) una richiesta che usciva un po' dagli schemi soliti di intervento. Questa richiesta – all'apparenza – era una sorta di tutoraggio scolastico, ovvero sostegno allo studio per bambini e ragazzini in difficoltà. Tuttavia intuivamo che la domanda andava oltre la semplice richiesta di aiuto nei compiti, nasceva da un altro bisogno: il «bisogno di famiglia», che ovviamente non è il bisogno di tutti, ma di qualcuno sì.

La richiesta quindi non era soltanto quella di dare un sostegno pomeridiano nello studio, ma di far vivere ad alcuni bambini/ragazzi l'esperienza di essere accolti in una famiglia. Riformulata così la domanda, abbiamo deciso di distinguere nettamente i ruoli: l'aiuto allo studio lo avrebbero fatto gli «esperti» (volontari, insegnanti in pensione), mentre alle famiglie ospitanti è stato chiesto non solo di mettere a disposizione una casa accogliente dove bambini e tutor andassero a fare i compiti, ma di fare loro compagnia con gli strumenti classici della famiglia, per esempio curando in modo particolare la pausa merenda.

Nell'avviare questo progetto avevamo in mente anche la tristezza di certi luoghi in cui questi ragazzini studiano, certi locali disadorni, non curati, non loro. E pensando che la mancanza di motivazione allo studio nasce anche dalla sensazione di trascuratezza che gli ambienti restituiscono, abbiamo ritenuto che una famiglia questo avesse da offrire: un luogo bello perché amato e vissuto da chi lo abita.

I benefici per chi ospita

Abbiamo quindi chiesto alle famiglie un vero e proprio gesto di «caritativa», cioè di totale gratuità. La selezione delle famiglie non è avvenuta per bontà o per bravura, ma per collocazione geografica. Abbiamo cioè cercato famiglie che abitassero nelle zone dove erano stati individuati piccoli gruppi di potenziali «studenti». In modo inatteso, abbiamo ricevuto risposte positive da tutti.

Di seguito la testimonianza di una famiglia ospitante.

«Inizialmente mi è stato proposto, da una mia amica che fa parte di Famiglie per l'accoglienza, di ospitare a casa mia una volta alla settimana un ragazzino e un tutor che lo aiutava a studiare per un paio d'ore. Poi i ragazzini sono diventati due. La proposta è arrivata in un momento particolare della mia vita. Sentivo un fortissimo bisogno di mettermi in movimento, cioè di fare qualcosa di bello perché questo mondo, a partire da casa mia, fosse più interessante per me e per i miei figli. Ho detto sì quasi subito, dopo averne discusso con i miei famigliari, sapendo benissimo che non si trattava di affittare una stanza due ore alla settimana, ma di coinvolgersi in un lavoro con i ragazzini che mi sarebbero stati presentati.»

A volte le famiglie che accolgono altri bambini in casa propria sono famiglie che hanno anch'esse figli con problemi di studio. Queste famiglie si rendono disponibili perché il loro bisogno è lo stesso delle altre che chiedono aiuto e cercano di rispondervi condividendolo. Ecco la testimonianza di una di loro.

«Per me è partito tutto da un'esigenza nostra. Noi abbiamo un bimbo adottato da quando aveva poco più di cinque anni e la difficoltà nello studio è stata fin da subito, come succede in questi casi, molto concreta⁽²⁾. Lui ha problemi di concentrazione e una bassissima soglia di attenzione, con la conseguenza che – non riuscendo a seguire bene le lezioni a scuola – la maggior parte del lavoro scolastico va fatta a casa.

I primi due anni sono stati un incubo. I nostri figli, soprattutto se arrivano già grandicelli, hanno bisogno di passare tanto tempo con noi genitori, devono imparare a diventare figli. Ma con i compiti in mezzo tutto diventa più difficile, non solo per il tempo che richiedono, ma perché creano attriti e minano il rapporto che ancora si sta creando.

Per cercare di alleviare un po' la tensione, avevo cominciato a chiamare di pomeriggio un suo compagno di scuola per fare i compiti. Quando mi è stato proposto questo progetto, mi sono detta: «È proprio ciò che desidero». Siamo riusciti a partire con tre bimbi della stessa classe e questo ha aiutato da un punto di vista scolastico perché i compiti erano gli stessi, anche se poi ognuno porta le sue difficoltà e i suoi tempi.

L'introduzione del tutor che li segue nei compiti mi ha permesso di dedicarmi a curare il momento più accogliente e ludico: quello della merenda. E di separare i due ruoli di chi l'aiuta nei compiti e del genitore.

2 | I bambini adottati o in affido manifestano a scuola, in diversi casi, difficoltà sia nell'apprendimento sia nella socializzazione. Spesso questo genera preoccupazione nei genitori e quando non si riesce a far migliorare la situazione nasce disagio verso le istituzioni scolastiche, che sembrano non comprendere le difficoltà (legate al trauma affettivo vissuto, passato o presente) che questi

minori sperimentano nel momento in cui sono inseriti nella scuola dell'obbligo, e frustrazione verso se stessi per l'incapacità di aiutare e per il timore di non essere genitori adeguati. Per questo è importante prevedere forme di sostegno che separino i due ruoli: quello di aiuto nei compiti e quello di genitore.

Per mio figlio è un'esperienza importante: ha voluto dire, per un bimbo che come lui ha problemi di autostima, poter offrire un luogo bello ai suoi amici nella sua casa. E anche per noi l'offerta di questo tempo «piccolo» è stata un'occasione di approfondire il rapporto con altre famiglie e sono nati rapporti veramente inaspettati. È proprio vero: uno non risolve i suoi problemi contando solo sulle sue forze. Spesso i nostri bisogni sono simili a quelli di molti altri.

Sentirsi accolti fa crescere nei bambini stima di sé

Per i bambini, specie quelli che hanno vissuti abbandonici (bambini adottivi o in affido, ma anche figli di genitori separati o vedovi), l'esperienza di essere accolti, anche per poche ore, in una famiglia può essere un aiuto a ritrovare un senso e una considerazione di sé. Come emerge da questo passo.

Uno dei ragazzini che è andato a casa di Alberto a scuola è un po' bulletto e rubacchia. Entrando nella casa della famiglia di Alberto è stato ovviamente lasciato libero di muoversi e in privato con la tutor ha detto: «Ma prof, questi si fidano di me!», si è cioè stupito che in una casa così bella e così piena di cose di valore nessuno lo seguisse per vedere cosa facesse. Per lui è stata un'esperienza di stima nei suoi confronti inattesa e inconcepibile perché nessuno si è mai fidato di lui fino a questo punto.

Magari non tutti i bambini seguiti dai tutor riescono a migliorare sensibilmente il proprio rendimento scolastico. Ma crediamo che non sia un risultato meno importante il fatto che questi bambini consolidino il livello di stima di sé, ritenendosi bambini di qualche valore vedendo che c'è qualche adulto disposto a seguirli nei loro compiti e ad accoglierli nella propria casa, a titolo gratuito e volontario.

Tiziana Giusberti

Se un servizio crea reti tra famiglie

I gruppi di famiglie adottive a Casalecchio di Reno

La genitorialità fragile oggi è anche quella delle famiglie adottive. L'iter verso l'adozione le costringe infatti a un'attesa logorante. Poi devono fare i conti con un bambino diverso da quello atteso: un bambino spesso arrabbiato e ferito. La costruzione del rapporto di filiazione è un processo di continue messe alla prova. E a volte il dolore per non sentirsi riconosciuti dai bambini impedisce di coglierne i messaggi impliciti. Di fronte a queste criticità, un servizio territoriale ha scelto di moltiplicare gruppi di sostegno tra famiglie, per consentire ai genitori di non sentirsi da soli ad affrontare la difficile crescita dei loro figli.

C'è sempre una strana atmosfera, indefinibile, quando c'incontriamo. Forse è dovuta al fatto che potenzialmente tutti i bambini presenti avrebbero potuto essere nostri figli.
(Da uno scritto del gruppo di famiglie adottive)

Una famiglia che oggi sceglie l'adozione compie un percorso molto complesso. Nelle diverse fasi – dalla preparazione, alla valutazione dell'idoneità, all'attesa del bambino/bambina, fino al suo lungamente sospirato arrivo – la tenuta psichica ed emotiva della coppia adottiva è messa spesso a dura prova⁽¹⁾. Per questo

1 | Racconta una coppia adottiva di due bambini (partecipante ai gruppi descritti in quest'articolo): «Si parla spesso di adozione come esperienza di gioia assoluta. La nostra è intrisa anche di altri sentimenti, come la malinconia, il dolore, la rabbia, il senso di colpa. Non solo l'iter preadottivo è lungo, ma poi non è per niente facile fare i conti con bimbi arrabbiati e feriti». Un'altra coppia: «Quando abbiamo deciso di adottare pensavamo che tale complicata decisione fosse il momento più impegnativo che precedeva l'adozione. Ci sbagliavamo. L'iter successivo si è subito manifestato nella sua complessità: incontri con assistenti sociali e psicologa, l'attesa della relazione, l'udienza in tribunale con un giudice che avrebbe dovuto decidere sul futuro della nostra famiglia, fino al sospirato decreto di idoneità. E dopo, l'attesa lunga, estenuante (mesi... anni...) di un abbinamento e di una telefonata che ti cambia la vita: "Ci sarebbe un bambino per voi". E poi l'incontro-scontro di due realtà estranee: noi, i genitori, carichi di aspettative e timori, e lui, un figlio che non sapeva cosa volesse dire essere "figlio", disabilitato alle coccole e ai gesti di affetto, abituato solo alla regola del più forte, costretto a lasciare il luogo che, nel bene o nel male, per lui era la sua casa».

occorre pensare, da parte dei servizi, un accompagnamento lungo tutte le tappe dell'iter adottivo. Un accompagnamento che sia attento e capace a mobilitare il più possibile relazioni di aiuto e sostegno reciproco tra le famiglie che si trovano a vivere la medesima condizione.

L'adozione: un percorso in salita

Proviamo a considerare più da vicino le tappe che rendono complesso il percorso dell'adozione.

La preparazione, la valutazione, l'attesa Le coppie che oggi si avvicinano all'adozione affrontano una prima fase di preparazione di gruppo, realizzata da operatori dei servizi sociosanitari in collaborazione con gli enti autorizzati per l'adozione internazionale. Si tratta di incontri finalizzati a fornire alle coppie gli elementi di conoscenza per valutare se il progetto adottivo sia veramente quello che desiderano.

In seguito, se intendono proseguire, entrano in lista d'attesa per il percorso di valutazione. In questa fase gli operatori, attraverso una serie di incontri, verificano la pertinenza del progetto adottivo con le caratteristiche di ogni singola coppia. L'iter si conclude con una relazione al tribunale per i minorenni, che deciderà in merito all'idoneità ad adottare.

A questo punto la coppia può scegliere l'ente autorizzato per l'adozione internazionale o attendere la chiamata del tribunale dei minorenni nel caso di adozione nazionale. In entrambi i casi si apre una fase difficile di attesa, a volte lunga anni, senza la completa garanzia di poter realizzare il progetto di accogliere un figlio. Un'attesa logorante, che sovente mina le energie dei futuri genitori. Nel caso dell'adozione internazionale i tempi di attesa sono ancora più lunghi.

L'arrivo I bambini che giungono *dall'estero* sono sempre più grandi di età, spesso segnati da storie difficili e deprivati negli affetti. Le famiglie devono quindi fare i conti con un bambino diverso da quello che avevano desiderato, sognato, atteso per tanto tempo. Un bambino che spesso è arrabbiato, ferito, diffidente e segnato da esperienze di maltrattamenti o caricato di responsabilità troppo grandi, come occuparsi di fratellini più piccoli o proteggere i familiari in difficoltà.

Nell'*adozione nazionale*, d'altro canto, sempre più spesso viene richiesto alle famiglie di accogliere in affidò a scopo adottivo bambini a rischio giuridico. Si tratta di procedimenti per l'adottabilità che non possono essere conclusi poiché la famiglia di origine, fino al quarto grado di parentela, può opporsi all'adozione nei diversi gradi del processo di allontanamento del bambino. In molti casi la tempistica dura anni. I genitori sono quindi chiamati a svolgere il loro compito di aiutare il bambino a mettere radici, a fidarsi di loro, ma devono fare i conti con l'ansia di perderlo. La gestione della quotidianità e degli aspetti burocratici è molto faticosa, per la necessità di mantenere il cognome e la residenza d'origine nei documenti: iscrivere il bambino a scuola, ottenere il tesserino sanitario o anche solo organizzare una vacanza diventa complicato. Contemporaneamente devono porre estrema atten-

zione nel tutelare la privacy del bambino e della propria famiglia. Questi elementi, nel tempo, rendono molto duro il compito assunto.

La difficoltà di diventare genitori

La costruzione del rapporto di filiazione non è automatica, ma si realizza attraverso un processo di continue messe alla prova per instaurare un rapporto di fiducia, non facile per bambini che hanno vissuto dure esperienze pregresse. A volte il dolore o la delusione per non sentirsi riconosciuti da parte dei bambini impedisce ai genitori di coglierne i messaggi impliciti. I loro timori e le loro incertezze rischiano di amplificare la distanza e rendono sempre più ardua l'individuazione delle modalità educative e relazionali più idonee.

È questa una fase molto delicata, in cui è importante garantire alle famiglie adottive un sostegno che le aiuti a guardare oltre la paura, a interpretare i comportamenti strani, di chiusura, di provocazione o ancora di seduzione del bambino come normali fasi evolutive della relazione. Tale supporto, nei primi tempi successivi all'arrivo del bambino, è utile modularlo in modo chiaro, con incontri almeno a cadenza mensile. In seguito il lavoro degli operatori (possibilmente gli stessi con cui la famiglia adottiva ha stabilito un rapporto di fiducia nella fase di preparazione e valutazione precedente) è opportuno che prosegua trasformandosi in «accompagnamento leggero». È qui che diventa cruciale costruire momenti di gruppo che consentano ai genitori di non sentirsi soli nell'affrontare le difficoltà che incontrano nella crescita dei figli.

Sostegno e accompagnamento hanno come obiettivo principale la prevenzione del fallimento adottivo e dell'insorgere di disturbi nella relazione familiare. È, quindi, necessario aiutare i genitori a ricomporre le diverse parti dei loro bambini, che spesso si manifestano in modo frammentato e disarmonico, a capire che le loro difficoltà possono essere legate alle reiterate rotture di legami o traumi nei primi anni di vita e che devono essere aiutati a costruire una relazione affettiva sicura, che connetta passato, presente e futuro. Il tutto attraverso il confronto con gli altri genitori, in un clima che valorizzi la specificità del compito adottivo e offra la possibilità di una riflessione e scambio.

Aiutare le famiglie a sostenersi tra loro

Chi pensa che il lavoro dei servizi sociosanitari nel processo di adozione finisca nel momento in cui viene dichiarata l'idoneità all'adozione della coppia che la richiede, si sbaglia. Quando il bambino arriva ha inizio non solo una nuova famiglia, ma anche un lavoro di collaborazione fra essa e i servizi. È in questa fase che è cruciale offrire ai genitori adottivi (accanto a momenti di confronto individuale nelle fasi più critiche) la possibilità di confrontarsi in gruppo. A partire da questa ipotesi, dal 2005, come équipe adozione del distretto di Casalecchio di Reno (nell'AUSL di Bologna)⁽²⁾, si è

2 | Compongono l'équipe tre persone: una assistente sociale e due psicologhe, di cui una a tempo pieno e una seconda con un incarico part-time.

avviata una innovativa sperimentazione: la conduzione di due gruppi di sostegno rivolti ai genitori adottivi con figli di età omogenea.

Oggi il servizio adozione si è ampliato comprendendo accoglienza, affidamento, adozione, ed è frutto di una collaborazione istituzionale tra AUSL e AscInsieme, l'unione dei servizi sociali dei comuni del distretto di Casalecchio di Reno.

L'attivazione del gruppo di sostegno per genitori adottivi

Nel 2005 è nato il gruppo storico, formato da famiglie con bambini in età scolare (frequentanti le classi elementari del comprensorio di Zola Predosa). Nel 2006 è partito il «gruppinò», che vede la partecipazione, insieme, dei genitori e dei bambini in età prescolare, perlopiù arrivati attraverso l'adozione nazionale e con provvedimenti di affidamento a rischio giuridico. Gli incontri hanno cadenza mensile, durano circa due ore e mezza, si collocano in orario tardo-pomeridiano e si svolgono nella palestra della riabilitazione infantile, per consentire ai bimbi di trovare spazi e giochi adeguati, e contemporaneamente ai genitori e all'operatore che li conduce di parlare, spesso nel caos, delle difficoltà, dei pensieri, dei cambiamenti...

Oggi i gruppi sono quattro: uno rivolto a famiglie con bimbi in età prescolare, due per l'età scolare, uno per le famiglie di ragazzi ormai adolescenti.

La conduzione dei gruppi prevede che i temi di volta in volta affrontati siano proposti dai genitori e condivisi dal gruppo: questo per garantire l'analisi di problemi sentiti e vissuti in prima persona da loro. L'attenzione di chi conduce è orientata a garantire a tutti i componenti uno spazio per esprimere il proprio pensiero, e a indirizzare la riflessione verso un doppio punto di vista: quello del bambino e quello dei genitori. Al termine di ogni incontro il conduttore propone una ridefinizione del problema, che comprenda i suggerimenti del gruppo e apra nuove ipotesi per la riflessione.

Alcune tematiche di cui abbiamo parlato nel gruppo sono, ad esempio: come aiutare i bambini a elaborare e superare il dolore di aver lasciato nel Paese d'origine affetti, figure parentali e amici; come sentirsi genitori a tutti gli effetti, senza cancellare il valore della prima nascita del bambino; capire e gestire le sfide dei bambini, aiutandoli a rassicurarsi senza minare la loro autostima; a sessualità, spesso precoce, per chi ha vissuto in situazioni promiscue.

Le scritture corali dei genitori adottivi

Il grado di coinvolgimento dei genitori e la profondità delle relazioni nate e cresciute nei gruppi ha suggerito di renderli partecipi direttamente nel trasmettere insieme la loro esperienza e portarla all'esterno.

Abbiamo sperimentato così un modello di *scrittura corale* in cui tutti i genitori dei gruppi hanno portato un'idea, un auspicio, una personale valutazione su alcuni aspetti: il significato del lavoro del gruppo, i bisogni e le risorse messe in campo nella crescita della loro famiglia, le difficoltà incontrate e le ipotesi di soluzione. A me il compito di scomporre e riordinare gli scritti in una bozza che, riletta e corretta dal gruppo, insieme, diventa ogni anno lo scritto corale del gruppo.

Ecco, questo lavoro di coralità, di partecipazione attiva di tutti, in cui il contributo del conduttore è quello di individuare una cornice comune all'interno della quale

ciascuno si possa ritrovare, diventi co-protagonista, insieme agli altri genitori, di costruzione di una storia più ricca e profonda, mi pare rappresenti il significato del lavoro effettuato in questi anni.

Vale la pena soffermarsi sulla prima esperienza di scrittura corale del gruppo storico⁽³⁾, di cui riportiamo di seguito alcuni passaggi, elaborata in occasione del seminario regionale «Bambini e famiglie nel post-adozione» (nel 2007), per presentare il nostro lavoro.

Ritrovarsi quella volta al mese con genitori come noi è sempre un momento emozionante. Quando ci si incontra ci portiamo dietro le nostre ansie per quello che è successo o non è successo nel quotidiano e non è difficile dividerlo. Raccontare che tuo figlio a cinque, sei anni desidera fare con te il gesto dell'allattamento può sembrare anomalo, ma quando lo racconti agli altri genitori ti conforta sapere che è così per tutti e dal confronto delle esperienze capisci quanta normalità ci sia in quel gesto per un bimbo che non l'ha vissuto, che non ha avuto questa tenerezza al momento giusto e quindi deve recuperarla con te, per ricostruire insieme un rapporto mancato (mancato a lui e mancato a te).

Ecco che allora scambiarsi le nostre esperienze non è un momento di sfogo di gruppo (qualche volta anche...), ma è prima di tutto un non sentirsi soli in un percorso che ha momenti di grande gioia, ma anche di grande difficoltà. Confrontarsi con gli altri ti apre una prospettiva, un modo di vedere il rapporto con tuo figlio più ampio, con il punto di vista anche di altri. Tutti noi, quando ci siamo trovati i primi giorni con i nostri bambini, eravamo terrorizzati di sbagliare nell'impostare il rapporto con loro, le scelte educative, le regole da adottare. A distanza di anni, questi dubbi ci assalgono ancora: il confronto nel gruppo ci aiuta a sbagliare un po' meno.

Tutti quanti sappiamo che il gruppo è anche molto altro ancora: è la leggerezza della convivialità spensierata, è cenare insieme, è concludere i nostri incontri tutte le famiglie riunite – i nostri bambini tutti vivacemente insieme, fraterni amici a dispetto delle così diverse e lontane origini. C'è sempre una strana atmosfera, indefinibile, quando c'incontriamo. Forse è dovuta al fatto che, potenzialmente, tutti i bambini presenti avrebbero potuto essere i nostri figli.

I nostri bambini si sono incontrati e, come tutti i bambini del mondo, non hanno fatto fatica a legare, forse anche perché in un certo senso si sono riconosciuti. Ai bambini è sicuramente servito molto il percorso di gruppo. Ora il timore è proprio quello di non «chiuderli» nel gruppo. Evitare che quando ci si incontra abbiano la sensazione di ritrovarsi col «gruppo degli adottati» e non col gruppo degli amici.

Se a scuola qualcuno ha messo in discussione che tu sei la sua «vera» mamma, nel confronto con le altre mamme e papà scopri che il problema non è tuo o di tuo figlio, o di un bambino malizioso, ma di una cultura dell'adozione che manca, di un non sapere da parte di tanti (troppi) adulti cos'è una famiglia adottiva. Avere il confronto e il conforto del gruppo ti aiuta a non abbatterti, a essere pronta e non preoccupata a rispondere che sei la sua mamma verissima, non di pancia, ma altrettanto e ancor di più vera (se ne fosse possibile), che si può essere mamma anche se il tuo bimbo è nato da un'altra pancia, che non sei una mamma finta, e poi finta cosa vuol dire? Sono in carne e ossa e non di plastica!

Altro punto importante è imparare a essere famiglia capace di trasmettere nella scuola e in tutte le realtà che si incontrano la cultura dell'adozione.

3 | Ogni anno i gruppi producono scritture corali, che vengono presentate a un momento di riflessione aperto al territorio (insegnanti, amministratori,

cittadini, ecc.). L'ultimo incontro si è svolto il 6 ottobre 2012.

I genitori diffusori della cultura dell'adozione

Nella nostra esperienza abbiamo dato molto valore al fatto che gli stessi genitori che usufruiscono delle diverse forme di sostegno diventino, a loro volta, un aiuto ai futuri genitori, nel percorso di preparazione rivolto alle coppie che si avvicinano all'adozione: infatti, a turno, alcuni genitori partecipano a un incontro per scambiare la propria esperienza con le persone che iniziano l'iter adottivo.

Questo incontro è solitamente molto intenso e rappresenta una opportunità sia per le coppie che iniziano il percorso ed entrano in contatto con le emozioni e i sentimenti di chi ha realizzato concretamente quello che per loro è un sogno, una sorta di miraggio, sia per i genitori che portano la propria esperienza, che diventa narrabile e assume un valore condiviso e ancora più profondo e radicato in loro.

Inoltre, ormai da tempo, abbiamo progettato e realizzato seminari, incontri itineranti sul territorio, con l'obiettivo di rendere visibili e ri-orientare per il futuro gli elementi che hanno caratterizzato il lavoro di accompagnamento delle famiglie adottive, e ancora per confrontarci con insegnanti e operatori per individuare insieme possibili risposte e soluzioni a problemi incontrati. Nella discussione dei gruppi, infatti, emerge spesso la necessità di aprire un confronto permanente con la scuola e la comunità locale sull'adozione, per favorire una maggiore conoscenza e migliorare la cultura dell'accoglienza nel contesto di vita dei bimbi e delle famiglie.

Abbiamo così pensato di favorire questo processo costruendo seminari e incontri nel territorio, che hanno visto il coinvolgimento diretto dei genitori nella fase organizzativa e nella preparazione dei lavori. Questi incontri rappresentano una opportunità di conoscersi, di dialogare tra famiglie, operatori, insegnanti, servizi e istituzioni che di adozione, in diverso modo, si occupano. Interrogarsi e riflettere insieme sulle scelte genitoriali può rappresentare una opportunità anche per le famiglie «di nascita», che difficilmente incontrano luoghi e occasioni di incontro.

In questo lavoro le famiglie sono protagoniste attive nella programmazione e realizzazione degli incontri, gestendo gli aspetti tecnici, ludici e di preparazione del pranzo con grande competenza. Il senso del lavoro è costruire un tessuto di collaborazione tra i cittadini e i servizi orientato a superare la dicotomia tra chi dà e chi riceve, in quanto tutti, a seconda della posizione e della fase che stanno attraversando, possono dare e ricevere. E a favorire una maggior coesione sociale.

Verso nuovi paradigmi professionali

Vorrei ora proporre alcune considerazioni «dalla parte dei servizi» alla luce dell'esperienza di questi anni con le famiglie (prima solo quelle adottive, da un paio d'anni anche quelle affidatarie o accoglienti⁽⁴⁾). Diventa oggi imprescindibile – non solo per i tagli di risorse (sarebbe strumentale), ma per una diffusa richiesta delle famiglie di contare di più, di essere riconosciute e sostenute nelle proprie

4 | Dal 2011, in seguito all'elaborazione da parte del nostro servizio di un progetto rivolto alla «genitorialità complessa», l'équipe adozione, con la collaborazione concreta da parte dei comuni del

distretto di Casalecchio di Reno, ha assunto anche la responsabilità verso gli ambiti dell'affido e dell'accoglienza, divenendo Progetto AAA rivolto all'adozione, all'accoglienza e all'affido.

fatiche e offerte di disponibilità – rilanciare la collaborazione con le famiglie: andando oltre un'autoreferenzialità non più sostenibile e assumendo la funzione di «animatori» e «manutentori» delle risorse di accoglienza presenti nel territorio. Mettersi su questa strada richiede di modificare paradigmi professionali spesso eccessivamente asimmetrici.

Fino a oggi un rapporto troppo asimmetrico

In questi anni l'esperienza (ovviamente non solo nostra, ma di tanti servizi) ha dimostrato che è possibile sviluppare relazioni costruttive e di reciprocità tra servizi e famiglie. Perché ciò accada è importante modificare le modalità tradizionali di operare (modalità che spesso hanno impedito di avvicinarsi alle persone e alle loro difficoltà).

Le famiglie che si rivolgono ai servizi per un problema che vivono nell'esercizio della genitorialità si trovano spesso a dover modulare i propri bisogni in base a ciò che i servizi offrono, e non viceversa. Inoltre, esse incontrano una grande eterogeneità sia dei servizi erogati, sia delle modalità di accesso: queste difformità richiedono e impongono loro capacità di adattamento alte e una sufficiente sensibilità, non sempre presenti nel momento del disagio familiare e personale.

L'impostazione tradizionale dei servizi implica un rapporto asimmetrico con la famiglia, e la conseguente definizione della famiglia che chiede aiuto come «soggetto debole, bisognoso». Questa etichetta spesso assume caratteristiche atemporalì, rimanendo a lungo impressa nelle persone. Ciò rende difficile la possibilità di cambiamento e non apre a costruttive collaborazioni.

Alcuni ingredienti per avviare collaborazioni

In questi anni abbiamo capito che la relazione tra servizi e famiglie può arricchirsi di reciprocità e dar vita a costruttive collaborazioni, ma ad alcune condizioni che proverò ora a passare in rassegna.

Accogliere, non giudicare È importante, da parte dei servizi, accogliere la famiglia nel suo insieme, ascoltarne dubbi e preoccupazioni, abbandonando atteggiamenti giudicanti e di controllo, verso cui in passato noi operatori spesso scivolavamo. Se la famiglia si sente accolta come un soggetto portatore di difficoltà ma anche di risorse, e se trova attenzione, rispetto e competenza, ciò modifica radicalmente il suo rapporto con il servizio. Va assunto il compito, etico e professionale, di non mortificare le famiglie con etichette che ne inquadrano solo le carenze, ma di saperle sostenere con rispetto, flessibilità e continuità.

Restituire competenze, non sostituirsi È importante definire la famiglia sulla base non tanto del bisogno espresso, ma della sua capacità di mettersi in moto per affrontare e superare il problema che sta vivendo, con l'obiettivo di restituirle competenza. Si tratta di accogliere la famiglia evitando di esprimere un giudizio che la limiti in strette categorie diagnostiche, ma aiutandola a comprendere le proprie difficoltà. Questo approccio può migliorare la capacità delle famiglie di prendersi cura dei

propri problemi, limitando quindi i rischi di espulsione dei bambini e contribuendo a ridurre i fallimenti adottivi .

Tenere a bada i propri pregiudizi Nell'incontro con le famiglie occorre tenere a bada i nostri pregiudizi, ad esempio sul modello di famiglia ideale. Ciascuno di noi ne dispone, ma dobbiamo responsabilmente saperlo e non farcene sopraffare. Tenere a bada i pregiudizi permette di avvicinarsi alla famiglia, di essere l'uno accanto all'altro, in un percorso difficile, in cui ciascuno mette quello che ha, fidandosi.

Accompagnare in modo «leggero» L'esperienza evidenzia l'importanza di favorire la nascita e lo sviluppo di percorsi di accompagnamento delle famiglie per sostenerle nel percorso di crescita dei figli. Non si tratta, da parte dell'operatore, di assumere il ruolo di «esperto erogatore di prestazioni» *una tantum*, ma di mettersi a fianco dei genitori, e provare a capire insieme a loro, a fare ipotesi sulle motivazioni sottese ai comportamenti, spesso distruttivi o autodistruttivi, dei bambini. Funzione del servizio è quella di garantire uno spazio, fisico e mentale, dove coniugare l'ascolto dei bisogni delle famiglie e dei bambini, offrendo la possibilità a tutte le famiglie interessate di rileggerli insieme, con il supporto di operatori competenti. Nella nostra esperienza con le famiglie adottive, questo accompagnamento è importante che prosegua nel tempo, ben oltre quindi l'anno «ufficiale» post-adozione.

Promuovere momenti di condivisione con altre famiglie che vivono difficoltà analoghe

Per favorire l'apertura della famiglia occorre offrirle la possibilità di confrontare la propria esperienza genitoriale con altre famiglie che vivono la stessa realtà. Nella nostra esperienza sono incontri di gruppo dove, a cadenza mensile, si punta l'attenzione sui problemi che le famiglie esprimono. Questi momenti gruppalmente possono contribuire a modificare radicalmente il rapporto tra famiglie e servizi e rappresentano il motore per favorire l'apertura all'ascolto, allo scambio e all'aiuto reciproco. Poter contare sulla collaborazione delle famiglie e dei gruppi di famiglie rende inoltre visibile e ricco il lavoro dei servizi, nonostante la scarsa disponibilità economica.

Coinvolgere il territorio La collaborazione tra servizi e famiglie trae alimento dall'aprirsi al territorio (scuola, amministratori, altri genitori, altri operatori del territorio, ecc.). Nelle esperienze di questi anni si è visto quanto sia importante preparare insieme – famiglie e servizi – giornate seminariali, aperte alla comunità locale, di riflessione e condivisione sulle problematiche educative e sociali che attraversano i contesti di vita: la condizione dei bambini, il senso dell'accoglienza, dell'affido o dell'adozione, il valore del fornirsi aiuto tra famiglie, ecc. Questi momenti, anche di festa, stimolano la cittadinanza ad aprirsi al sociale. E favoriscono il confronto su idee e problemi con le istituzioni (Comuni, aziende USL, scuole, associazioni, ecc.) individuando opportunità di miglioramento della condizione dei bambini. Queste giornate, realizzate con il generoso contributo di tanti sponsor, attivati dalle famiglie stesse, possono arricchire il territorio e i suoi membri di una rinnovata speranza, in un momento in cui tutto sembra avvolto dalla nebbia della crisi.

Ripensare l'identità e la funzione dei servizi

In conclusione, è inevitabile aprire una riflessione sull'identità e sulla funzione dei servizi, che viene fortemente interrogata da una prospettiva di questo tipo.

Scoprire di avere interrogativi in comune

Per prima cosa, risulta oggi importante abbandonare, da parte dei servizi, il ruolo di «direzione», o di mero controllo, che lascia la famiglia in una posizione di dipendenza, per assumere in modo chiaro il compito di accompagnamento/sostegno nelle fasi di difficoltà della crescita dei figli. Le famiglie, se sostenute nei momenti di crisi e aiutate a uscire dalla solitudine, possono meglio accogliere le difficoltà dei figli e continuare a svolgere il difficile compito genitoriale assunto, evitando le conseguenze negative di un eventuale rifiuto ed estromissione dalla famiglia. Sappiamo bene che per i ragazzi, ma anche per le loro famiglie e più in generale per la comunità, l'abbandono porta conseguenze devastanti. Il focus dell'azione professionale diventa, così, sostenere la famiglia nel processo di acquisizione delle competenze necessarie per assolvere i compiti assunti con la genitorialità.

Servizi e famiglie possono collaborare se riconoscono di avere interrogativi in comune. Nella nostra esperienza sono stati i seguenti: in che modo possiamo contribuire – operatori, famiglie, servizi – ad affrontare le problematiche educative e relazionali che attraversano i nostri contesti di vita? Come possiamo gestire in modo condiviso i processi educativi che riguardano la comunità e non trovano soluzione?

In sostanza, appare importante lasciare un po' di certezze acquisite, sapendo che oggi non possono più andare bene le stesse modalità professionali con cui abbiamo operato in passato: la famiglia è cambiata, e con lei le problematiche educative.

Servizi non più al centro, ma al fianco

Accettare il cambiamento e sperimentare modalità differenti di approccio può rappresentare una grande opportunità: quella di avere al nostro fianco le famiglie quali soggetti attivi degli interventi a esse rivolti. Tale elemento, unito al consolidamento delle attività con i gruppi, può contribuire ad arricchire il territorio di opportunità, di solidarietà e di coesione tra le famiglie, dimostrando concretamente che è possibile collaborare per sostenere altre famiglie che si avvicinano all'accoglienza di bambini complicati e così sfidando le difficoltà partecipative di cui la società soffre.

È importante precisare che il lavoro rivolto alle famiglie, ai gruppi e più in generale verso la comunità assume senso e si arricchisce di contenuto nella misura in cui riesce a declinarsi a fianco del lavoro clinico rivolto a singoli, coppie o famiglie in difficoltà. In questo modo, il lavoro di sostegno si sostanzia in un intercalare di approcci: talvolta individuali, perlopiù di coppia o familiari e gruppalì, in base ai diversi bisogni portati e alla fase evolutiva del nucleo stesso.

Penso che le famiglie, impegnate attivamente, acquisiscano maggior consapevolezza del ruolo sociale di cui si assumono la responsabilità e sperimentino la ricchezza dello scambio e del confronto. Non delegando ai servizi, aiutano noi operatori a non perdere di vista l'obiettivo del lavoro.

**Roberto Camarlinghi, Francesco d'Angella,
Monica Pedroni**

Per servizi che valorizzano le reti informali

Cinque transizioni da compiere

Al termine dell'inchiesta, si comprende come sia oggi prioritario sostenere le fragilità genitoriali per evitare che le situazioni familiari a rischio (sempre più numerose in una società in crisi) esplodano. In quest'area, come si è visto, una risorsa cruciale sono le reti informali, ovvero l'aiuto che altre famiglie (variamente denominate: affiancanti, risorsa, d'appoggio...) possono esprimere verso quelle più in difficoltà. Sono forme di prossimità e vicinanza sociale rispetto alle quali è sempre più importante che le reti formali dei servizi si pongano con un atteggiamento di valorizzazione e sostegno.

A conclusione di questa terza tappa del viaggio dentro la tutela dei diritti dell'infanzia e adolescenza, va un senso di gratitudine alle diverse esperienze portate e discusse nei laboratori di ricerca e documentate nelle inchieste. Gratitudine perché la disponibilità degli operatori a raccontarle e rileggerle in filigrana, in un contesto laboratoriale di ricerca, consente oggi di mettere a punto concetti e teorie sulla tutela, di individuare snodi cruciali nei processi di cura ed educativi, di focalizzare ipotesi e azioni su come accompagnare la crescita di bambini e adolescenti in difficoltà nel nostro Paese.

Un'idea ampia di tutela

Proprio il constatare la diversità delle esperienze in atto oggi nei territori ci porta a sostenere un'idea ampia di tutela, intesa come insieme di opportunità/possibilità, tutte importanti e necessarie, ciascuna con una propria capacità di intercettare le esigenze delle famiglie e di rispondere alle domande spesso mute di bambini e ragazzi. A partire da quest'idea di tutela come caleidoscopio di opportunità, ci sembra importante non assolutizzare un modello, un servizio, un ambito di intervento, ma tenerli tutti a mente per poter offrire alle famiglie in difficoltà un aiuto consona alla loro storia, alle loro risorse, ai loro desideri, alla fase esistenziale che stanno vivendo. Da qui l'importanza di sviluppare nei territori – a fianco agli interventi *hard* di tutela (gli allontanamenti) – «forme leggere» di aiuto alle famiglie

in difficoltà. Leggere ma non per questo superflue, se è vero, come testimoniano le esperienze, che a volte basta un'ora al giorno, da parte di un'altra famiglia, per consentire a una madre sola con un figlio piccolo di accettare e tenere un lavoro. Dalle esperienze emerge inoltre un profilo di servizio (Centri per le famiglie, servizi sociali territoriali, servizi per l'accoglienza, l'affido, l'adozione...) anch'esso «leggero», ovvero capace di porsi a fianco delle reti informali, valorizzandone il potenziale di prossimità senza colonizzarle con codici professionali. È un punto su cui è in atto una vivace riflessione. A riguardo, nel già citato quaderno di «Gift», si legge (p. 50):

Da sempre, quasi per definizione, gli interventi sociali presuppongono e fanno ricorso alle risorse presenti nel tessuto sociale entro cui operano e tanto più politiche e interventi di sostegno a bambini e genitori si confrontano e traggono forza dalle forme storicamente determinate del «legame sociale», della cultura e delle appartenenze proprie di ogni comunità, dalle forme concrete di «prossimità» di vita ed emotive che le persone vivono nella propria quotidianità familiare, gruppal e associativa. Ora però i «professionisti» del sociale (...) quanto sono in grado di riconoscere le risorse informali di tipo nuovo presenti nella società civile?

Cinque transizioni per i servizi

Alla luce del percorso dell'inchiesta proviamo anche noi a rispondere a questa domanda identificando cinque transizioni che le esperienze presentate suggeriscono.

Da servizi che insegnano a servizi che apprendono I servizi, come riconoscono gli stessi operatori, hanno spesso l'atteggiamento di dire cosa deve fare un papà per essere un bravo papà, una mamma per essere una brava mamma... Tendono cioè a dare «patenti» di adeguatezza o inadeguatezza. Le esperienze mostrano invece come, per collaborare in modo costruttivo con le risorse informali presenti nella società, occorra mettersi in un atteggiamento di apprendimento, meno asimmetrico e più di ascolto.

Da servizi che dettano i tempi e i modi a servizi che stanno ai tempi e ai modi Non è facile per gli operatori accettare di stare in un gruppo con i genitori. È più facile incontrarli in colloqui individuali, dove si sente di esercitare un maggior controllo. Dalle esperienze viene invece l'invito a sostenere con forza momenti di gruppalità. Le famiglie, quando si incontrano e si confrontano, esprimono infatti una formidabile capacità di aiuto reciproco. Incontrarle in gruppo richiede ai professionisti di far spazio alle relazioni tra pari, di accoglierne il potenziale trasformativo, di stare ai tempi e modi del gruppo (il che vuol anche dire incontrarsi di sera, di sabato...).

Da servizi che valutano a servizi che valorizzano I servizi valutano, giudicano, relazionano. Fa parte del mandato professionale. Ora il problema è che servizi giudicanti sono poco valorizzanti delle potenzialità. Dalle esperienze emerge l'indicazione ai servizi di transitare da valutatori a valorizzatori. L'aver spinto in questi anni su tecniche di valutazione delle capacità genitoriali sempre più sofisticate ha finito per impedire di apprezzare gesti all'apparenza banali ma importanti, del tipo «genitori e bambini si siedono a tavola a fare colazione insieme?». Contro approcci oggettivanti

le esperienze propongono approcci resilienti, ossia che si focalizzano sulle risorse che le persone ancora posseggono per poter riconfigurare un progetto di vita.

Da servizi che chiedono fiducia a servizi che costruiscono fiducia Molte volte i professionisti dicono «signora, noi facciamo il suo bene, si affidi». Quest'asimmetria della relazione presuppone la fiducia, non la costruisce. È invece oggi importante che i servizi alimentino fiducie, sia nella loro relazione con le persone che nella relazione tra cittadini (sostenendo le reti informali). Vi è l'obbligo «politico» per i servizi di rendere conto alla polis (al territorio) di quello che si pensa e si fa, di argomentarne il senso e l'utilità. In questi anni il «dettato» del segreto professionale ha prodotto autoreferenzialità, facendo dimenticare che la fiducia è una costruzione sociale, non un dato di partenza.

Da servizi che danno un servizio a servizi che si mettono al servizio Ai servizi è oggi chiesto di affiancare in maniera costruttiva le reti sociali. Mettersi al servizio richiede di abbassare il proprio potere, di accettare il proprio limite, di riconoscere che le proprie competenze possono essere più utilmente messe in gioco nell'attivare/mobilizzare processi sociali, che permettano a individui/famiglie di superare l'isolamento, di ritessere legami e costruire relazioni che siano disponibili nella concretezza della vita quotidiana. Mettersi al servizio vuol dire accompagnare la ricerca, già in atto da parte di tanti cittadini e cittadine, su come oggi si possa «sortire insieme dai problemi».

GLI AUTORI

Roberto Camarlinghi è giornalista, vicedirettore di Animazione Sociale: rcamarlinghi@gruppoabele.org **Francesco d'Angella** è psicopsicologo, consulente dello Studio APS di Milano: dangella@studioaps.it **Monica Pedroni**, assistente sociale, coordina l'area sociale del Servizio politiche familiari infanzia e adolescenza della Regione Emilia-Romagna: mpedroni@regione.emilia-romagna.it **Tiziana Giusberti**, psicologa, è responsabile del progetto Adozione Affidamento Accoglienza dell'AUSL di Bologna e di Asc-Insieme del distretto di Casalecchio di Reno: t.giusberti@ausl.bologna.it **Paola Milani**, docente di pedagogia sociale all'Università di Padova, è responsabile scientifico del Laboratorio di ricerca intervento in educazione familiare (LABRIEF): paola.milani@unipd.it **Tullio Monini**, pedagogista, è responsabile del Servizio politiche familiari e integrazione scolastica del Comune di Ferrara: t.monini@edu.comune.fe.it **Simona Sarti** è assistente sociale, volontaria dell'Associazione Famiglie per l'Accoglienza: simona.sarti@tin.it **Sara Serbati** è assegnista di ricerca di pedagogia sociale presso il LABRIEF: sara.serbati@unipd.it **Cristina Tamburini** è coordinatrice dei progetti di Famiglie per l'Accoglienza: cristina@famiglieperaccoglienza.it

IL PROGETTO

Le inchieste su come tutelare i percorsi di crescita dei bambini e degli adolescenti più in difficoltà sono un progetto che Animazione Sociale ha realizzato con gli Assessorati politiche sociali e sanità della Regione Emilia-Romagna. Il percorso di quest'inchiesta è stato coordinato da M. Pedroni, F. d'Angella, R. Camarlinghi. Al seminario d'avvio (a Bologna il 6 febbraio 2012) sono intervenuti **Marco Tuggia** (pedagogista) e **Norma Perotto** (Fondazione Paideia di Torino). Al laboratorio hanno partecipato, oltre agli autori dell'inchiesta, i seguenti operatori: **Luciana Artoni** (coop. soc. Il Poliedro di Guastalla, Re), **Giordano Barioni** (Comune di Ferrara), **Emilia Colombo** (Comune di Milano), **Catja Grisendi** (Centro per le famiglie di Quattro Castella, Re), **Francesca Mazzi** (CEIS di Modena), **Tiziana Mori** (Comune di Bologna), **Valeria Muscolino** (Comune di Bologna), **Alberto Pezzi** (presidente Ass. Famiglie per l'Accoglienza), **Stefania Pilastrini** (Comune di Bologna), **Francesca Pincanelli** (AUSL di Bologna), **Piera Poli** (coop. soc. La Rupe di Sasso Marconi, Bo), **Daniela Romanelli** (AUSL di Bologna), **Giuliana Sentimenti** (ASP di Imola), **Patrizia Vaccari** (Comune di Parma). Si ringrazia T. Giusberti per la foto di copertina.

Leggere aiuta a vedere

“La scrittura registra il lavoro del mondo. Chi legge libri e articoli, eredita questo lavoro, ne viene trasformato, alla fine di ogni lettura è diverso da com'era all'inizio. Se qualcuno non legge libri né giornali, ignora quel lavoro, è come se il mondo lavorasse per tutti, ma non per lui.”

(Ferdinando Camon)



disegno di Guido Scarabottolo

ANIMAZIONE SOCIALE 2013

mensile per gli operatori sociali

Abbonamenti 2013

Animazione Sociale

Privati € 45 (Biennale € 81 - Triennale € 118)

Enti pubblici e privati, associazioni e cooperative € 65 (Biennale € 124 - Triennale € 178)

Studenti (timbro scuola) € 34 - Estero € 70

Animazione Sociale + Narcomafe Privati € 68

Enti pubblici e privati, associazioni e cooperative € 83 - Estero € 130

Modalità di pagamento

carta di credito online (Visa, Mastercard) sul sito www.animazionesociale.gruppoabele.org e cliccando sull'apposito link

c/c postale - nr. 155101 (specificando la causale) intestato a Gruppo Abele Periodici - corso Trapani 95 - 10141 Torino

bonifico bancario versamento per Associazione Gruppo Abele (specificando la causale) Iban: IT21 S050 1801 0000 0000 0001 803 (Banca Popolare Etica)

Una e-mail, un fax o un sms

Giochiamo sulla fiducia. Invia ad abbonamenti@gruppoabele.org o via fax a 011 3841047 la *cedola di abbonamento rapido* che trovi sul sito. Oppure invia un sms a 331 5753851

scrivendo “mi abbono ad Animazione Sociale” (ti telefoneremo per attivare l'abbonamento). Mentre tu provvedi al pagamento, noi ti inviamo il primo numero in uscita.

archivioonline

Un servizio rivolto agli abbonati: l'archivio di Animazione Sociale 1998-2009. Undici anni di articoli, per un totale di circa 11.000 pagine, scaricabili gratuitamente.